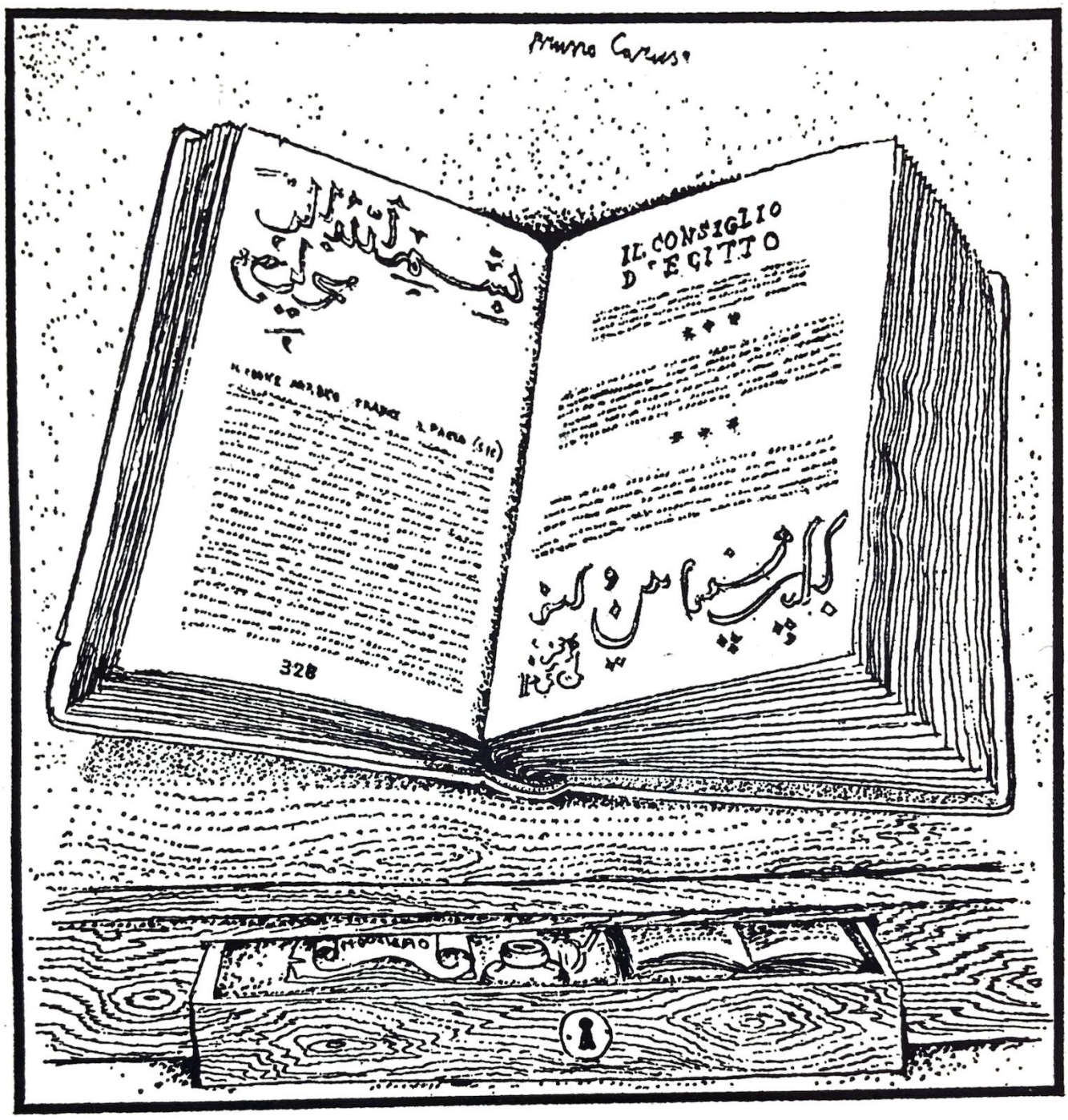

Domenico Scinà
Adelaide Baviera Albanese

L'arabica impostura

Sellerio editore

1978 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

Nota dell'editore

Queste pagine di Domenico Scinà (Palermo, 1765-1837) sono estratte dal Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo VIII, *un'opera che per vastità d'informazione e sicurezza di giudizio si può considerare fondamentale per una storia della cultura siciliana. Sono pagine che fanno racconto, scritte in una prosa esatta e divertita (Scinà è il migliore scrittore in italiano che ci sia stato in Sicilia prima dell'Unità, e figurerebbe degnamente tra i prosatori scientifici italiani di ogni tempo), e da uno che è stato testimonio dell'annosa e clamorosa impostura dell'abate Vella.*

Al racconto dello Scinà abbiamo aggiunto il saggio, condotto su documenti d'archivio, di Adelaide Baviera Albanese (pubblicato nel n. 4, 1963, dei Nuovi quaderni del meridione*); un saggio che illumina aspetti e moventi dell'impostura che soltanto alla distanza di più di un secolo e mezzo e ad una sagace ricerca potevano rivelarsi.*

L'arabica impostura 5

Nota dell'editore 7

Del falso codice arabico *di Domenico Scinà* 9

Note 77

Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella *di Adelaide Baviera Albanese* 87

Note 137

Nel suo felice racconto *Il Consiglio di Egitto* Leonardo Sciascia ha recentemente rievocato, trasponendola su piano artistico, una delle più interessanti figure dell'ultimo settecento palermitano: quel famoso abate maltese Giuseppe Vella, originale protagonista di una clamorosa quanto sfortunata avventura, conclusasi con una sentenza di condanna a quindici anni di reclusione pronunziata dal Giudice della Monarchia e confermata dal Tribunale del Concistoro e della Sacra Regia Coscienza.

Questa strana vicenda, che ebbe un epilogo tanto insolito per un falso letterario, non solo diede materia alle chiacchiere ironiche del bel mondo della capitale del regno di Sicilia ma scandalizzò la società intellettuale dell'Europa intera, fu riportata con grande rilievo nelle cronache dei contemporanei e sui giornali letterari ed ispirò la musa satirica di poeti anche famosi.[1]

Al Vella e alla sua « minzogna saracina » (o, più letterariamente, la sua « arabica impostura ») son stati dedicati numerosi scritti, dalle pagine documenta-

In genere, dunque, si rappresenta il Vella, sulla base di quanto ha scritto lo Scinà, come un avventuriero più o meno geniale che, abbandonata l'isoletta natia in cerca di fortuna, aveva eletto il proprio domicilio nella felicissima Palermo con la speranza di trovarvi maggiori possibilità di utilizzare i suoi equivoci talenti.

Con la *forma mentis* tipica dell'archivista abbiamo cercato conferma di questa supposizione accettata per buona da tutti fra le vecchie scritture ufficiali spesso pur nel loro arido linguaggio burocratico tanto piene di intima poesia: ed abbiamo avuto la ventura di trovare... una aperta smentita dell'ipotesi che vuole misteriose le origini dell'abate Vella e imprecisati, se non addirittura inconfessabili fin dal principio, i motivi del suo trasferimento a Palermo.

Risulta infatti che la famiglia Vella — di probabile origine siciliana — era di un grado sociale modesto ma dignitoso e religiosissima: tre zii paterni del nostro abate si erano trapiantati in Roma: un dottor Domenico con il fratello don Tommaso che fu parroco di Santa Maria in Cosmedin e morì annegato nel Tevere e un altro sacerdote, forse un terzo fratello, a nome Giovanni Luca anch'egli parroco nella chiesa di San Nicolò Capo le Case.[5]

Da un breve cenno biografico che si trova in un incartamento della R. Segreteria di Sicilia [6] si evince che il giovane Giuseppe Vella « ebbe i natali... da onorati ed onesti parenti ». Il padre Gaetano « visse da uomo dabbene ed ha sempre atteso al suo trava-

glio da orologgiaro con distinguersi sugli altri professori », così che, per protezione del principe Pinto, venne nominato nientemeno che « maestro e regolatore degli orologgi che d'ordinario esistono nel Palazzo Magistrale ».

Il brav'uomo seguendo le tradizioni di famiglia acquistò in favore del piccolo Giuseppe appena quattordicenne « l'abito dell'Ubbidienza con cui si destinò allo stato ecclesiastico » e avviò il futuro abate agli studi presso il convento dei frati predicatori di La Valletta.[7]

A conclusione di tali studi seguiti, secondo l'ignoto biografo, con molto profitto Giuseppe Vella « sostenne pubblica conclusione in Sagra Teologia dentro la maggior Chiesa Conventuale di San Giovanni... sotto gli auspici dell'anzidetto principe Pinto, quale si era compiaciuto assistere nella disputa suddetta... e ne riportò comune lode ».

Successivamente il Vella fu ammesso « alla solenne protezione e indi ascese all'Ordini sacerdotali: avendo sempre vissuto morigerato e con buona fama ottenne di poi l'impiego di sagrestano in una delle chiese dell'Ordine in cui restò per il corso di più anni. Ma però avendo formato altro pensiero partì... dall'isola suddetta ».

Cade così il mito dell'ignoranza e dello spirito inquieto ed avventuroso del Vella, il quale fino a poco più di trent'anni (tanti doveva averne nel 1780, anno della sua partenza, se nel 1795 ne dichiarava quarantasei) sembra abbia vissuto una vita esemplare e

modesta dedicata al suo ministero ed agli studi, vita la cui monotonia forse doveva essere stata interrotta solo da qualche visita agli zii a Roma, il che probabilmente gli aveva dato l'occasione di spingersi in altri paesi del continente italiano ed europeo.[8]

La sua venuta in Sicilia non fu determinata da smania di vagabondaggio o da desiderio di far fortuna: anche qui i documenti ci sovvengono e ci dimostrano che il trasferimento ebbe un motivo ben preciso, logico e quanto mai comune.

Una Benedetta Vella sorella del padre del nostro abate era stata suora in un monastero dell'ordine benedettino a Palermo e morendo nel 1764 aveva lasciato un legato perpetuo di messe quotidiane all'altare di San Benedetto della chiesa di San Carlo. Poiché la legislazione borbonica prevedeva che in simili casi venissero preferiti i congiunti del testatore[9] il sacerdote Giuseppe Vella aveva ottenuto, con sentenza della Gran Corte Civile del 1778 di essere autorizzato quale nipote della defunta a celebrare la messa suddetta e a goderne la relativa assegnazione. Aveva poi domandato che gli fosse consentito di far trasferire la messa in una chiesa di Malta: ma la richiesta, avanzata per ben due volte, era sempre stata respinta dagli organi governativi su parere della Giunta dei Presidenti e Consultore.[10]

Fu quindi a seguito del mancato accoglimento della sua istanza che l'abate Vella dovette decidere di stabilirsi a Palermo: la successione cronologica è ampiamente provata dal fatto che il suo arrivo seguì im-

mediatamente la decisione del governo; quella logica appare più che probabile.

Egli partì definitivamente da Malta ai primi del 1780, non senza essersi munito delle indispensabili credenziali del gran priore Giovan Domenico Mainardi attestanti a tutti i vescovi e a tutte le autorità dei paesi in cui il Vella si sarebbe recato la sua perfetta onorabilità e le sue eccellenti qualità di uomo e di sacerdote.[11]

E non basta: un certo conte Lorenzo Fontani intendente di S. A. il Gran Maestro gli diede ampia procura di acquistare per suo conto in Sicilia tutti quei generi (specie commestibili) che avrebbe creduto opportuno spedire in Malta e di provvedere anche al noleggio delle navi necessarie per il trasporto. Tale atto che porta la data del 9 aprile 1780 ci conferma che il giovane fra' cappellano doveva senz'altro godere la fama di uomo onesto e corretto se un così alto personaggio ritenne di potergli affidare un incarico di tanta fiducia e di ampia responsabilità. Il tredici maggio successivo il Vella era già a Palermo e dinanzi ad un pubblico notaio faceva riconoscere l'autenticità della firma del Fontani sulla fede della relazione e delle testimonianze di un tal don Rosario Cutrera e di Stefano.[12]

Qui cade a proposito supporre che il Vella sia venuto da Malta in compagnia della sorella Maria o che ben presto l'abbia richiamata presso di sé, certamente al fine di provvedere al suo mantenimento per alleviare il carico dei genitori; e dovette poi pensare ad

accasarla: infatti nel 1795, all'epoca del processo, ella appare moglie di un tal Pietro Cutrera, probabilmente un parente di quel Rosario che era stato uno dei primi conoscenti del fratello e che doveva avere egli pure degli addentellati con Malta se era stato in grado di testimoniare dell'autenticità della firma del Fontani.

Vicenda assai semplice, dunque, senz'ombra di mistero o di equivoco...

Dovremmo forse concludere che fu l'ambiente palermitano a risvegliare nel nostro abate i cattivi istinti sopiti e le tendenze avventurieristiche che fino al 1780 non si erano ancora manifestate?

Ma quale ambiente il Vella cominciò a frequentare? Il poco che si sa della vita dell'abate maltese nei primi tempi di sua dimora in Palermo è limitato alle notizie che ne dà lo Scinà, il quale ce lo descrive ignorantissimo e misero al punto da cercare di arrotondare le scarse entrate per mezzo della bizzarra attività di gabbare il popolino con le previsioni dei numeri del lotto. Ma dallo stesso autore apprendiamo pure che il Vella si dimostrava ansioso « a migliorar suo stato, d'introdursi co' nobili » ed invero non appare difficile credere che egli abbia trovato nella sua posizione di sacerdote appartenente al raffinato ed aristocratico Ordine Gerosolimitano un lasciapassare abbastanza valido per penetrare in qualche modo nella chiusa cerchia della buona società; la sua missione di affari poi doveva anche conferirgli un certo prestigio, pro-

curargli utili relazioni e consentirgli, almeno in principio, una certa disponibilità di denaro.

Erano gli anni in cui anche in Sicilia ed in particolare a Palermo gli orizzonti intellettuali e culturali si erano andati allargando e in cui fervevano le dotte dispute sui più vari argomenti non escluse le nuove teorie filosofiche ed economico-sociali che venivano d'oltralpe e che avrebbero aperto la strada a sì grandi rivolgimenti.

A ben guardare nel ristretto ma non certo chiuso mondo intellettuale isolano (e l'opera analitica dello Scinà ce ne offre una indubbia prova) si possono trovare rappresentati tutti gli aspetti e le tendenze culturali che caratterizzarono dovunque la seconda metà del settecento, dal razionalismo illuministico all'empirismo, dall'erudizione pura e fine a se stessa allo storicismo filosofico di tipo vichiano e all'antistoricismo di marca francese, dall'appassionato interesse astratto per le scienze alla impostazione e ai tentativi di soluzione dei gravi problemi di economia politica e pratica che avevano inevitabilmente uno sfondo sociale.[13]

Secondo la felice espressione dello Scinà alla fine del settecento « la cultura lieta mostr*avasi* in tutti gli ordini e cominci*ava* a spaziare per tutta la Sicilia ». Dopo la laicizzazione della scuola conseguita alla espulsione dei Gesuiti tutte le iniziative in materia di pubblica istruzione erano ora promosse dalla Suprema Deputazione degli Studi, il nuovo organo che, sia pure col favore, per altro non sempre incondizio-

nato, del governo viceregio e napoletano, andava attuando con vero fervore numerosi provvedimenti di portata notevole per il miglioramento degli studi superiori ed inferiori.[14]

Il mecenatismo privato inoltre si affiancava e talvolta si sovrapponeva alla iniziativa degli organi statali [15] così che si può ben dire che l'ambiente aristocratico non era poi tanto ostile al progresso come da alcuni si vuole: infatti « presentandosi le scienze non più col cipiglio delle scuole ma facili e liete molti ne restavano presi e quasi tutti ne furono vaghi ».[16]

Ma erano pure gli anni in cui si andava maturando uno dei più gravi e determinanti fattori del processo che porterà alla successiva crisi politica del regno borbonico: il contrasto tra Sicilia e Napoli, tra nobiltà feudale dell'isola e monarchia, contrasto al quale ci si era andati preparando in sordina sin dall'avvento di Carlo III e al cui approfondimento diede una spinta decisiva, rendendolo veramente insanabile, il vicerè Caracciolo con il suo appassionato inesorabile riformismo, tanto pieno di astratto amore per la classe dei diseredati, tanto geloso dell'autorità e dell'interesse della corona, tanto avulso dalla realtà da essere in definitiva veramente antistorico.

E quindi in Sicilia dove la classe intelletuale coincideva in massima parte con la sola classe politicamente attiva, tutto diventava mezzo e strumento di lotta, tutto veniva guardato sotto un profilo particolare, deformato dal prisma della passione di parte.[17]

Il Vella dovette dunque entrare ben presto in re-

lazione con alcuni esponenti della buona società: a distanza di quindici anni egli affermava che i suoi primi amici a Palermo erano stati l'abate Moncada, cadetto di una delle famiglie più prestigiose della nobiltà e persona molto vicina a monsignor Airoldi (Giudice della Monarchia e studioso di qualche valore), il barone Sapienza e il barone Fatta.

È probabile che per mezzo loro egli venisse invitato a quelle famose « conversazioni » così tipicamente settecentesche nelle quali gli abati erano sempre bene accolti e considerati utili e decorosi riempitivi. Quasi certamente interveniva pure alle frequenti riunioni intellettuali dove si dissertava con grazia su Eraclito e su Democrito, sulle Dodici Tavole, su astrusi problemi di filosofia e di storia con grande sfoggio di erudizione da parte di studiosi seri e di amatori, di appassionati di « anticaglie », di bizzarri dilettanti, di arguti poeti e perfino di donne « scientifiche e di vaglia » che si compiacevano di essere preziose.

Fu proprio durante una riunione mondana che si decise quell'evento che doveva dare un indirizzo nuovo a tutta la vita del nostro abate: l'incontro con l'ambasciatore del Marocco, approdato a Palermo il 17 dicembre 1782 per « fortuna di mare » vera o (come insinua il Villabianca) supposta per continuare a godere, a spese del governo borbonico del quale era stato ospite a Napoli, le delizie dell'Italia prima di far ritorno al suo barbaro paese.[18]

Non è facile immaginare la « sensazione » prodotta in Palermo dall'arrivo di un personaggio così inso-

lito proveniente da un paese quasi favoloso: atti ufficiali e cronache riportano con grande vivezza e con ricchezza di particolari le accoglienze tributate all'ospite marocchino, il quale fu alloggiato per ordine del vicerè alla « quinta casa » degli espulsi gesuiti, fornita per l'occasione di splendidi mobili provenienti da Palazzo; ed ebbe assegnata una guardia militare imponente costituita di un capitano, di un tenente, di un alfiere e di cinquanta soldati con tamburo, guardia che peraltro egli rispedì al Palazzo, ritenendo presso di sé un sergente e dodici soldati. Il vicerè andò a visitarlo in forma solenne e durante la visita

« comparvero nella camera alcuni del suo equipaggio con strumenti e dopo varie sinfonie proruppe uno di essi a cantare nel loro idioma niente intellegibile al nostro ».[19]

« La venuta inaspettata... mise intanto in rumore la città tutta per la novità di trattare una nazione peregrina, non mai veduta ed assai curiosa per le sue usanze »

annota il Villabianca, il quale mette in rilievo l'interesse dello straniero per le bellezze naturali ed artistiche della città fra le quali il monastero di San Martino delle Scale.

« Vestiva egli una camicia di tela sulla carne ed un paio di calzoni con cintura nel seno, coprendoli con una lunga veste sciolta di seta con bottoncini d'oro. Aveva inoltre le braccia nude dal gomito in giù, e nude parimenti le gambe, con sandali a' piedi. La testa intanto portava rasa, con un ciuffetto nel mezzo, la quale poi egli incappucciava alla monacale con una lunga fascia dipendente dalla gran manta della sua veste; e aveva in volto la bar-

ba, tagliata uguale ed assai pulita. Nel seno finalmente faceva egli uso del fazzoletto e vi tenea per arma un bel coltello con guaina d'argento, ornata di pietre preziose. Non accettò egli giammai inviti di pranzi... per non mangiarvi carni scannate e cibi proibiti dalla sua setta... Invece gradiva con sommo piacere i trattamenti di confetture e di dolci gelati, dei quali particolarmente non sapea mai saziarsi. E questo è il segno che nel suo paese non si fa conto della preziosità della neve, e che per causa della barbarie vi mancavano *ripostieri* » tanto che « il detto principe moro volea portarsi da Palermo *ripostieri* e cocchieri, i primi per l'uso dei gelati e i secondi pel comodo delle carrozze, quali volea introdurre nel suo paese. Non volle però andarvi alcuno de' nostri ».[20]

Durante una riunione in casa del principe di Resuttano, dunque, il Vella decise insieme con gli amici Fatta e Sapienza di recarsi a conoscere e a rendere omaggio all'ospite straniero: e dovette certamente, con buona pace dei suoi detrattori, dar prova di conoscere l'arabo almeno tanto da intendersi con lui se il vicerè lo nominò interprete ed accompagnatore ufficiale e gli mise a disposizione una carrozza di Palazzo. Fra un gelato e l'altro nelle diverse case nobili presso le quali fu invitato, il diplomatico africano dovette manifestare un certo interesse per i problemi culturali ed in particolare, con un comprensibile campanilismo, per la storia della dominazione musulmana in Sicilia di cui anche il Vella fu portato quindi ad occuparsi se non altro per dovere, diremo così, di ufficio. Non sappiamo se sia vero o meno che egli avesse già per conto suo iniziato studi sull'argomento e se,

come ebbe a dichiarare durante il processo, avesse portato con sé da Malta dei manoscritti antichi che trattavano la materia. Certo è che egli raccontava di aver partecipato attivamente alle discussioni e di aver addirittura tradotto oralmente al suo ospite alcune opere di scrittori italiani, sulle cui narrazioni l'ambasciatore, non sappiamo con quanta fondatezza e cognizione di causa, avanzò delle critiche che provocarono la reazione degli eruditi locali.

Questo fu dunque il principio dell'avventura del fra' cappellano. Riportiamo le parole del verbale di interrogatorio del Vella:[21]

« l'ambasciatore disse al confitente che quella storia del P. Aprile[22] non era vera, così restituirono il libro al duca Lucchese il quale nell'intelligenza che l'ambasciatore dovesse il giorno appresso conferirsi in una casa si fece trovare con la stessa compagnia (il marchese Simonettti, il cav. Perramuto, monsignor Giudice di Monarchia e altri signori). Avendo ricercato da detto confitente cosa avesse detto l'ambasciatore della storia del P. Aprile, rispose detto confitente che... la trovava piena di errori. Ciò che confermava ancora detto confitente, assicurato dei manoscritti che l'ambasciatore gli aveva fatti legere; vi fu persona che a tal proposito rispose: Cosa dice questo Maltese che nemmeno sa s'è vivo? E questo fu il motivo che il detto confitente da che si licenziò dalla conversazione impegnossi a comporre una dissertazione sopra l'origine degli anelli quale fatta copiare in carattere stampatello da P. Camilleri maltese suo compatriota religioso francescano, la fece consegnare dall'abate Moncada a monsignor Monarchia *per far conoscere che anco i maltesi hanno piacere per lo studio* ».

In quest'ultima frase è forse la spiegazione prima e più profonda dello strano episodio che doveva durare per circa tredici anni e avere un'eco tanto vasta. In essa sono (diremmo quasi) materialmente tangibili il senso di frustrazione e il desiderio di rivalsa dell'oscuro personaggio nei confronti di una società che lo aveva sì accolto ma che certamente non nascondeva il proprio più o meno velato dispregio per la sua condizione di palese inferiorità e la sua nascosta miseria.

Probabilmente se fosse rimasto alla Valletta, nella sua modesta cerchia familiare, senza possibilità di penetrare in un ambiente socialmente più elevato, il Vella non avrebbe avuto la spinta ad intraprendere, per affermare la sua personalità e per imporsi all'attenzione del pubblico, quella qualche « utile fatica » che avrebbe impegnato tutta la sua non comune intelligenza e lo avrebbe portato tanto lontano.

Il desiderio di denaro e di vantaggi materiali appare, almeno in questo primo momento, estraneo all'origine dell'impostura. Che esso abbia poi influito sui successivi sviluppi della vicenda non è da porre in dubbio, ma certamente non ne costituì il movente originario.

Non è qui il caso di esporre tutte le tappe della fortunata affermazione del Vella, dai suoi sempre più stretti contatti con il solenne Giudice della Monarchia, l'erudito monsignor Airoldi (che dimostrandosi almeno sprovvisto di senso critico [23] fu fiero di far da padrino a tanta opera) al raggiungimento della catte-

dra universitaria di arabo cui conseguirono sempre maggiori benefici materiali. Finalmente si ebbe la prima comparsa di alcuni fogli del codice martiniano dati alle stampe, accolti con grande ammirazione dal mondo degli studiosi primo fra tutti il notissimo Olao Gerardo Tychsen, che, specie in Sicilia, godeva indiscussa autorità nel campo degli studi orientali e di arabistica.

Il consenso in un primo momento apparve unanime: il re si interessava personalmente all'abate e ai suoi successi lieto di poter dimostrare « ai suoi fortunati vassalli di proteggere le loro fatiche letterarie e premiarle »; il papa gli scriveva e si preoccupava per lui dolendosi « *vehementer tantam in hac versione fuisse oculorum defatigationem ut eorum alterum debilitatum ac perditum sentias* ».[24] Anche a Malta si seguiva con orgoglio la fortunata affermazione del fra' cappellano che si faceva onore « appresso tutti gli eruditi » e presso « la Repubblica letteraria » come è attestato da numerosi documenti esistenti nell'archivio della Sacra Religione. Il Vella infatti si manteneva in contatto con i suoi superiori di Sicilia e di Malta ai quali inviava le sue opere e i resoconti dei suoi successi nonché gli scritti che parlavano di lui.[25]

L'attenzione poi degli orientalisti di tutti i paesi si polarizzò verso la Sicilia e il fortunato traduttore: solo qualche voce si levava timidamente ad avanzare qualche riserva e a formulare qualche critica che veniva rintuzzata con sdegno. Il primo a mormorare contro la genuinità del codice martiniano fu, come si sa,

il Gregorio: ma le sue obiezioni si perdevano nel coro delle acclamazioni che da ogni parte si levavano e rimanevano limitate al campo strettamente locale malgrado i tentativi di far intervenire alte personalità anche straniere nella disputa. Da principio il contrasto anzi dovette sembrare (e in parte lo era) una di quelle beghe che caratterizzano il mondo accademico di tutti i tempi e di tutti i paesi: ambedue le parti in causa infatti erano al seguito di uno stesso protettore, ambedue aspiravano a sempre più pingui benefici, ambedue chiedevano al governo fondi per proseguire i loro studi e per la stampa delle loro opere, ambedue ambivano una cattedra.[26] In questa prima fase della lotta appare indubbiamente vittorioso il Vella che arrivava sempre prima del suo rivale ad ottenere ciò che desiderava e giunse perfino a conseguire, oltre alla cattedra e ai fondi per la costosissima stampa del martiniano,[27] anche lo stanziamento di una ingente somma che avrebbe dovuto servire a finanziare un viaggio in *équipe* per eseguire ricerche nella biblioteca di Fez: viaggio che però non si effettuò mai.

A poco a poco però altre critiche venivano avanzate da diverse fonti non sospette come Giovanni Simone Assemani, ad esempio o il De Guignes; ma a tutte l'Airoldi (che aveva un interesse personale alla cosa), lo stimatissimo Torremuzza e il Tychsen opponevano dotte controrisposte non tralasciando occasione di tessere le più ferventi lodi del Vella.

Solo nel 1788 la questione dell'autenticità del codice martiniano e insieme l'accusa di mala fede nei

confronti del suo traduttore divennero oggetto di una pubblicazione che ebbe una certa risonanza: « *la lettre à monsieur de Guignes sur la supposée authenticité du Codex diplomaticus siculus sub imperio saracenorum* » a firma di un non meglio identificato De Veillant che si diceva scritta da Malta.[28] Essa conteneva critiche severissime contro il Vella e la sua opera: vi si diceva chiaramente che il codice era pura invenzione, il suo contenuto insostenibile dal punto di vista storico, la lingua in cui era scritto non arabo ma il « *jargon d'un paysan maltois* » assolutamente ignorante dello stile, degli elementi base della grammatica nonché della cronologia dei musulmani. La lettera concludeva con il seguente parallelo che poi doveva avere molta fortuna: « *la Sicile qui a donné son Comte de Cagliostro à la France en reçoit en recompense un autre de Malta* ».

Malgrado le molte innegabili verità (dimostratesi poi pienamente esatte dopo la scoperta del falso e le *expertises* dei dotti) la lettera da Malta non nocque eccessivamente al Vella: intanto si sospettò subito (e a quanto pare con ragione) che ne fosse autore l'abate Gregorio, noto per essere nemico personale del Vella e si rise della pessima lingua in cui era scritta che, si disse, stava al francese come la lingua del martiniano stava, secondo il De Veillant, all'arabo. E il solito Tychsen si affrettò a scrivere all'Airoldi: « *pro certo affirmare possum Veillantii relationem nullo stabili niti fundamento* » e altre voci si levarono a difendere « l'incanutito Vella che fu scolare del fa-

moso monsignor Assemani » e a stigmatizzare il detrattore.[29]

Una delle accuse più gravi rivolte al Vella nella lettera stessa appare senza dubbio quella di ignorare del tutto l'arabo e di insegnare dalla cattedra che aveva conquistato il dialetto maltese. Ora a noi sembra che questa accusa sia senz'altro esagerata: non si può certo negare che il dialetto maltese abbia dei punti di contatto con la lingua araba [30] ma non può invero sostenersi che ogni maltese debba perciò intendere e tanto meno parlare l'arabo. Del resto, a parte la prova fornita dal Vella nei suoi rapporti con l'ambasciatore del Marocco, bisogna ricordare che gli stessi critici ufficiali (e stipendiati dal governo) dell'opera del maltese, l'Hager cioè e monsignor Adami, parlano di cattivo stile, di sviste grammaticali, di uso promiscuo e indifferenziato di caratteri orientali e di caratteri occidentali, di errori di cronologia e di ignoranza di costumi e di storia, ma non pongono in discussione che il Vella bene o male conoscesse la lingua araba; dello stesso parere è pure il Lagumina, l'unico cultore di arabo che, a nostra conoscenza, abbia in tempi più recenti esaminato il codice martiniano.

All'Archivio di Stato di Palermo si conservano, allegati al processo, i famosi quinternoli scritti in caratteri arabi dal Vella e le trascrizioni nella stessa lingua del Camilleri, destinate alla tipografia:[31] sarebbe senz'altro interessante che qualche arabista li sottoponesse ad esame ed esprimesse, oggi, serenamente il suo giudizio.

D'altra parte una considerazione di ordine psicologico si oppone all'accettazione della tesi che vuole il Vella del tutto digiuno di arabo: la sua ambizione, la sua volontà di successo furono così grandi che egli per tredici anni si logorò per comporre i suoi falsi con una applicazione senza pari: è dunque mai possibile che in così lungo tempo abbia trascurato di approfondire la conoscenza di quella lingua che sola gli permetteva di raggiungere i suoi scopi? Quanto poi alla fonte prima da cui veniva l'accusa, non bisogna dimenticare il giudizio piuttosto negativo che Michele Amari esprimeva nei confronti del Gregorio come arabista...[32] Malgrado la polemica provocata dalla lettera del De Veillant, il martiniano vide la luce preceduto dal « prologo galeato » di monsignor Airoldi e ottenne un indiscusso successo che soffocò le voci ostili. Il Villabianca, sempre diligente, annota ben diciassette scrittori, fra i quali il Gregorio e il Di Blasi, che nelle loro opere citarono il codice lodandone il traduttore ed il commentatore. Il lavoro venne addirittura volto in tedesco da Federico Guglielmo Gottlieb.

Oltre a quello relativo alla lingua un altro problema di difficile soluzione è quello che concerne le fonti utilizzate dal Vella per la compilazione dei suoi codici: infatti malgrado le indagini condotte in sede processuale e l'ampia letteratura sull'argomento, rimane ancora oscuro se egli abbia realmente costruito tutto di sana pianta ovvero si sia servito anche in minima parte (come sempre in sede processuale ed extra pro-

cessuale sostenne) di materiale autentico, integrandolo sapientemente con le notizie edite dagli autori precedenti. Per la verità dobbiamo dire che appare più probabile la prima ipotesi date le risultanze delle perizie sul codice martiniano e la assoluta introvabilità degli altri presunti originali provenienti dal Marocco o da Malta o comunque pervenuti in potere del nostro abate. A confermare l'ipotesi della mera invenzione sta pure la lampante inattendibilità del racconto che il Vella fece a questo proposito durante il suo interrogatorio e nella sua successiva autodifesa. Egli infatti sostenne di aver ricevuto in dono dall'ambasciatore di Marocco e da un suo « papazzo », alla fine della visita in Palermo, alcune monete e ben tre volumi manoscritti « legati in quarto grande e della grossezza di tre diti l'uno o forse qualcosa di più » alcuni scritti « in modo di lettere » ed alcuni « in modo storico ». A parte l'incredibilità del fatto che il diplomatico marocchino andasse in giro per l'Europa (prima che a Napoli egli era stato in Spagna) con preziosi codici estratti dalle biblioteche del suo paese e per di più li avesse regalati al suo interprete, non si capisce affatto il motivo per il quale il Vella abbia fatto credere a monsignor Airoldi prima e poi a tutto il pubblico dei dotti che la storia degli arabi che andava volgendo in italiano era contenuta nel codice della biblioteca di San Martino: ciò comprova a sufficienza che egli aveva bisogno di mostrare un originale e che non trovò altro che quel manoscritto il quale (come ben sapeva!) « non trattava gli affari di Sicilia

ma trattava di superstizioni », e cioè della vita di Maometto.

Deliberatamente dunque il Vella circuì la persona più adatta e cominciò a propinare a monsignor Airoldi le pseudo traduzioni di alcuni capitoli sotto forma epistolare, giungendo perfino a fare il prezioso e a farsi pregare per continuare nel suo lavoro. Egli

« avendo... data mano alla formazione del codice si servì — a quanto poi raccontava — poiché nei suoi libri mancava il principio, dell'Inveges, del Caruso, della Cronica di Cambridge e Fazzello e di alcuni innocenti lumi datigli da monsignor Airoldi e, giunto all'epoca che trattavano i suoi libri seguitava la fatica colla sola traduzione dei medesimi; e siccome trovava delle mancanze perciò a supplirle ricorreva a detti autori ed a qualche lume che poteva ricavare da monsignore in risposta alle sue domande ».

La finezza psicologica di farsi dare delle notizie dall'Airoldi per poi costruire in conseguenza il suo falso non è certo da sottovalutare... e certamente tale tattica dovette influire moltissimo a ben disporre l'alto prelato a favore della autenticità del manoscritto inesistente nel quale vedeva confermate le sue conoscenze e le sue opinioni.

Ancora più vaga diviene poi la narrazione del Vella a proposito delle altre fonti: egli infatti fa cenno di un manoscritto trovato a Girgenti e pervenuto in sua mano sempre per tramite dell'ineffabile Giudice della Monarchia ed infine confessa candidamente di aver fatto credere a monsignore « che lo premurava

per la continuazione della storia » « di aver ricevuto li supplimenti da Marocco » dal famoso ambasciatore, ma che invece si era servito « per la combinazione del seguito della storia » (dal 380 sino al 462 e. m.) del manoscritto donatogli dal « papazzo » e da ciò che... « pensò d'aggiugnergli ». È evidente che questa fantastica e confusa storia non sta in piedi: essa, pur nella sua ambiguità, sembra confermare appieno la tesi della pura invenzione; nello stesso tempo, però, offre la prova indubbia della genialità del Vella che dal nulla si era accinto a creare, per la gioia dei diplomatisti e degli storici e per la sua gloria, una raccolta organica di lettere ammirevoli e verosimili « per la loro concatenazione e la loro univocità e la loro concordanza con gli scritti che trattano della materia » alle cui narrazioni « danno un senso, un lume, una coerenza ».[33]

Nel giudicare della macchinazione del Vella non bisogna dimenticare che il settecento, oltre che il secolo dei lumi della ragion pura e dell'erudizione, è stato a buon diritto definito anche il secolo dei falsari e degli avventurieri intelletuali.

Gli esempi di uomini che arrivarono alla fama o addirittura alla celebrità, che conseguirono onori e qualche volta ricchezza sfruttando la loro fantasia, la loro abilità e la credulità del prossimo si moltiplicano per tutto il secolo.

Tralasciando la figura quanto mai complessa del conte di Cagliostro, chi non ricorda ad esempio quale influenza abbia avuto su tutta la scuola romantica il

poema di Ossian, la felice e fortunata creazione di James Macpherson, che ispirò addirittura una nuova forma di arte, fu tradotto in molte lingue ed affascinò uomini di prim'ordine tra i quali Napoleone che, si dice, durante la campagna di Egitto ne teneva una copia sotto il guanciale?

Per restare nel campo più vicino al nostro e che fu poi quello nel quale le falsificazioni, per forza di cose, attecchirono con maggiore successo basterà citare fra gli altri il maltese Bernardo De Dominici, inventore di una serie di « Vite » dei pittori napoletani;[34] G. B. Tafuri « caparbio campanilista » che impiantò a Nardò con l'abate P. Polidoro da Lanciano una vera e propria officina di falsi documenti antichi, in parte accolti anche dal Muratori; e ancora F. Gabrille e F. M. Pratillo [35] falsi ritrovatori di documenti e di vecchie cronache; il Kalefati che scrisse, inventando, una cronaca di San Gregorio di Bari; e il bresciano Giammaria Biemmi il quale seppe sfruttare la predilezione dei suoi connazionali « per le belle storie e le novelle... allorché sembrano piaggiare l'orgoglio nazionale » e da « buon volterriano » cercò « di rendere pragmatici i racconti e conformarli a ragione » creando le pezze di appoggio.

Non si sa se per una strana coincidenza o intenzionalmente il Goldoni qualche decennio prima dell'episodio del Vella aveva ambientato proprio a Palermo la sua gustosa commedia *La famiglia dell'antiquario* nella quale si intreccia e si snoda tutta una serie di imbrogli orditi ai danni di un ignorante patito

di antiquaria, a base di falsi documenti orientali e di falsi reperti archeologici, in una divertente trama condotta con la consueta insuperabile maestria del commediografo veneziano.

Certo è che la Sicilia, così ricca di memorie e di testimonianze di un passato glorioso ormai tramontato da secoli, così nostalgica della sua grandezza perduta, doveva per forza essere un terreno favorevole allo svilupparsi della equivoca arte in cui si dimostrò tanto esperto l'abate Vella, indubbiamente uomo adattissimo a cogliere l'occasione buona e a sfruttarla sapientemente.

Ad un tratto infatti l'oscuro e modesto fra' cappellano si era trovato in mano una chiave che poteva aprirgli le porte del successo e della agiatezza: il suo prestigio dopo la visita dell'ambasciatore del Marocco era enormemente aumentato, il clima si era dimostrato quanto mai propizio per utilizzare le sue conoscenze di arabo, l'arcana lingua degli antichi dominatori dell'isola, al cui fascino non potevano sfuggire gli eruditi siciliani i quali, secondo una delle mode dell'enciclopedismo, si mostravano interessati e curiosi di tutto ciò che sapeva di esotico.

L'intelligenza del Vella si manifestò soprattutto nell'aver intuito con eccezionale prontezza che la sola conoscenza della lingua non avrebbe poi avuto un valore eccessivo: era necessario, perché desse dei frutti veramente utili, applicarla a qualche cosa di concreto, a qualche « grata fatica » che destasse l'interesse universale: e la sua scelta può dirsi, dal suo punto di

vista non certamente ortodosso, veramente indovinata e tempestiva, perché al pari del già ricordato Biemmi, egli intese l'importanza di sollecitare il campanilismo e il senso di orgoglio nazionale del paese che l'ospitava.

I suoi calcoli si dimostrarono puntualmente esatti e i risultati andarono oltre ogni aspettativa. Ma, dopo il successo del codice martiniano che le critiche dell'inesorabile Gregorio [36] non erano riuscite a sminuire, il gioco non poteva più fermarsi. Per di più la gloria del lavoro già edito non era solo del traduttore ma andava divisa con il solenne monsignor Airoldi cui, per forza di cose, andavano i plausi maggiori.

Anche se le conquiste di ordine materiale, del resto ancora piuttosto limitate, erano ormai acquisite, l'abate non avrebbe potuto ritornare nella modestia e nell'oscurità da cui era riuscito a trarsi fuori con tanto stento. Sorgeva dunque il problema di trovare il modo di continuare a tenere desta l'attenzione degli studiosi, di sbalordirli con qualche nuova sensazionale scoperta. Così si spiega il tentativo di far credere al felice ritrovamento dei diciassette libri perduti di Tito Livio, tentativo che però fu abbandonato forse per le difficoltà che avrebbe presentato il costruire una storia verosimile in un campo in cui abbondavano gli esperti e gli errori potevano essere veramente troppo pericolosi.

La storia di Sicilia andava molto meglio... assai meno nota al gran pubblico, assai meglio conosciuta da lui che in tanti anni doveva certamente aver letto

moltissimo sull'argomento nelle opere di quegli autori che aveva sfruttato per la fabbricazione del martiniano. E per questo appare logica, diremmo quasi inevitabile, la decisione di continuare con la storia di Sicilia: e questa volta non più quella « oscurissima » del periodo musulmano ma la storia dei prestigiosi normanni presentata da un punto di vista diverso da quello fino allora consueto.

Ed ecco che il Vella cominciò a far circolare la voce del fortunato reperimento di un altro prezioso manoscritto antico che asseriva essergli stato mandato dall'ormai fantomatico ambasciatore del Marocco: si sarebbe trattato niente di meno che di « una serie di lettere di affari che per lo spazio di presso a quarantacinque anni furono scritte fra i sultani di Egitto, il famoso Roberto Guiscardo, il Gran Conte Ruggiero e il di lui figlio dello stesso nome che fondò la monarchia della Sicilia ».[37] Anche questa volta « tutto era epistolare, tutto diplomatico, tutto originale » e poiché la storia di quel periodo era nota solo attraverso « sospette cronache di alcuni pochi » è facile immaginare l'interesse che la notizia della scoperta di una fonte di tal natura dovette destare fra i cultori della materia.

A questo punto si osserva un fenomeno strano, indice di un nuovo orientamento psicologico dell'abate maltese: il suo allontanamento cioè dalla sfera di influenza di monsignor Airoldi e della nobiltà locale ed il suo ingresso nell'ambito della cerchia governativa

rappresentata dal vicerè Caramanico e dal suo *entourage* più immediato, nel quale per altro non mancavano uomini di studio e di talento ed appassionati di antiquaria.

In quel particolare momento la cosa assumeva inevitabilmente il carattere di una scelta: invero la frattura tra monarchia illuminata e aristocrazia feudale siciliana era di fatto maturata dopo l'infelice esperimento caraccioliano, pur risoltosi in fondo nel nulla.[38]

Il Caramanico aveva, è vero, tentato di superare il punto di rottura con molta maggiore duttilità del suo predecessore, non rinunziando alla lotta ma intelligentemente spostandola dal campo concreto a quello teorico.[39] La sua posizione di illuminista, assai simile nell'impostazione a quella del Caracciolo, era stata resa infatti ancora più difficile per l'irrigidimento del governo di Napoli nel più stretto conservatorismo dopo i sanguinosi avvenimenti di Francia; una azione di forza non appariva ormai più possibile ed egli, con una tattica sicuramente efficace, andava cercando di ottenere la svalutazione e lo screditamento dei tanto vantati privilegi costituzionali siciliani attaccandoli nei loro presupposti storici e giuridici.[40] Inteso appieno il valore della disputa dottrinaria, da esperto politico, il Caramanico aveva deciso appunto di affrontare la roccaforte dei feudisti con le loro stesse armi: da qui l'eccezionale interesse per il diritto feudale, la creazione di speciali cattedre affidate a persone di indubbia fede monarchica (come ad esem-

pio Francesco Rossi di Catania),[41] la diffusione delle opere *ad usum delphini* dei giuristi napoletani Marino Guarani [42] e Angelo Masci,[43] le memorie semi-ufficiali di Saverio Simonetti [44] e di Giacinto Dragonetti [45] che rappresentavano in forma erudita il punto di vista del governo e le interminabili diatribe sulla interpretazione dei capitoli « *Si aliquem* » e « *Volentes* » alle quali non si sottrasse neppure Rosario Gregorio, in attesa della promessa interpretazione autentica che non venne mai.[46]

Episodi di questa fase della lotta si possono considerare fra l'altro la creazione della cattedra di diritto pubblico concessa per una fortunata coincidenza ad un uomo di indiscusso valore e di sicura onestà scientifica come il Gregorio e l'incarico della nuova edizione delle Prammatiche affidata al progressista « giacobino » Francesco Paolo Di Blasi.

In questo quadro dunque è facile comprendere i motivi della evoluzione del Vella: già il codice arabo siculo era stato considerato una importantissima fonte di diritto a sostegno della tesi monarchica: nel suo lavoro sull'origine dei feudi il Dragonetti si era infatti basato su un passo spurio della cronaca di Abulfeda riportato dal Caruso e su alcuni passi del codice airoldiano per affermare l'esistenza di un sistema feudale sotto la dominazione musulmana il che avrebbe escluso la tesi della partizione del territorio dell'isola tra i primi signori normanni e i loro seguaci nella qualità di « commilitones ».

Il lancio del *Consiglio di Egitto* (la cui pubblica-

zione in splendida veste e a spese dell'erario era stata voluta dal sovrano) ebbe un successo senza precedenti, successo che questa volta fu esclusivamente del nostro abate, il quale offriva alla monarchia un prezioso strumento nella lotta contro la feudalità.

« Grandi cose ed assai rilevanti notizie a me parve che questo codice contenesse, o Sire... — diceva il Vella nella dedica al re del primo tomo del suo lavoro — ma diffidando del mio giudizio ben mi avvisai di sottoporgli all'alto discernimento del principe di Caramanico... ed egli conosciuto il pregio dell'opera... mi incoraggiò al compimento della medesima... Ma quel che più mi fa sperare che debba renderlo meritevole della Vostra Augusta protezione egli è, o Sire, che i supremi diritti della Regalia non altrove quanto in esso ampiamente rilucono; conciossiaché nelle due legislazioni che vi sono inserite... tutto ciò che al fiero ed inalterabile dominio dei reggitori di questa Monarchia fu riservato partitamente si legge ».

E concludeva con un sentito ringraziamento alla

« gentilezza che accompagna la molta dottrina e l'indefesso studio di don Francesco Carelli segretario di questo Governo di Sicilia che io vanto per mio singolare amico, come egli lo è volentieri di tutti quelli che negli studi e nelle arti singolarmente si affaticano ».

Non vi può essere dunque alcun dubbio sul fatto che la pubblicazione del *Consiglio di Egitto* fu compiuta sotto l'alta protezione del viceré e del suo segretario Carelli.

E qui sorge naturale il chiedersi se in realtà il

Vella abbia architettato da solo la sua seconda impostura ricevendo dai suoi mecenati Caramanico e Carelli solo aiuti ed incoraggiamenti dati in buona fede o se, come invece l'abate affermava con tenacia disperata, costoro, o almeno il Carelli, lo istigarono e contribuirono a determinare la sua azione, somministrandogli addirittura parte del materiale per la compilazione del testo secondo gli interessi della corona.

In definitiva ci si può domandare se il fra' cappellano spinto dall'ambizione e dal servilismo non sia stato poi travolto da cose più grandi di lui e sia diventato pedina di un gioco pericoloso di cui forse non valutò la portata e strumento non del tutto cosciente, se non proprio vittima, di interessi che trascendevano la sua modesta persona...

Tutti conoscono attraverso le narrazioni degli autori che hanno trattato l'argomento, il modo nel quale si svolsero i fatti: la prima venuta dell'Hager in Palermo, i suoi contatti con l'inesorabile Gregorio, la sua relazione al Caramanico sui dubbi che nutriva intorno alla genuinità del Martiniano e del *Consiglio di Egitto* ed infine l'intervento diretto ed autorevole dell'Acton al quale, di ritorno a Napoli, l'Hager aveva prospettato la sua idea. Il ministro napoletano, infatti, il 31 marzo 1794 scriveva al vicerè di aver parlato con lo studioso tedesco e gli comunicava che le sue rivelazioni « avevano posto in qualche inquietudine » perfino l'animo del re. Lo scandalo Vella cominciava a delinearsi e la Corte cominciava a correre ai ripari per cercare di non esservi coinvolta. L'Acton sin dalla

sua prima lettera manifestava questa preoccupazione e si impegnava a trattenere l'Hager a Napoli per impedire che al suo ritorno in patria pubblicasse una relazione sul fatto prospettandolo sotto una luce non lusinghiera per il prestigio della monarchia.

Poiché evidentemente non fu possibile mettere a tacere la cosa soprattutto per la difficoltà di imporre il silenzio all'impulsivo e giovane studioso straniero, il governo prese la sola strada che gli restava per non essere compromesso: stipendiò l'Hager perché conducesse una inchiesta approfondita su tutta la produzione del Vella e soprattutto esaminasse e sottoponesse a perizia i presunti manoscritti originali. A consigliare questa strada era stato fra gli altri anche monsignor Airoldi, naturalmente chiamato in causa....

Così l'Hager, questa volta in veste di accusatore ufficiale, giunse a Palermo alla fine del 1794 e cominciò a cercare di entrare in contatto con il Vella per ottenere in visione i manoscritti originali dei codici. L'abate maltese, messo sempre più alle strette, tentava con ogni mezzo di ritardare la impossibile consegna, inventando scuse su scuse e passava le sue giornate chiuso in camera immerso in tetra malinconia.[47] Infine, contrariamente ad ogni previsione, il fra' cappellano perdette veramente la testa ed imbastì l'infelice trovata del furto simulato, non certo degna dell'innegabile ingegno e della fervida fantasia di cui aveva dato fino ad allora tante prove.

Per rispondere all'interrogativo che ci siamo più sopra proposto appare opportuno richiamarci ancora

alle « *subitiones* » più volte citate: dopo le solite divagazioni difficilmente credibili sul modo con cui sarebbe entrato in possesso del manoscritto del *Consiglio di Egitto*, che, contrariamente a quanto aveva scritto nella prefazione, ora affermava di aver comprato per poco più di due onze da un libraio di Palermo, il Vella, con l'atteggiamento di chi ormai sa vana ogni speranza di aiuto, faceva delle dichiarazioni di eccezionale gravità. Riportiamo le parole stesse del verbale di interrogatorio assai più efficaci nella loro scarna drammaticità di ogni tentativo di narrazione:

« Quel manoscritto era scritto in modo epistolare; il confitente cominciò a tradurlo per la premura che gliene faceva don Francesco Carelli allora segretario del governo di Sicilia. Quando il confitente tradusse la prima legislazione... la presentò al riferito Carelli il quale... gli disse che quella legislazione era necessario che si fusse accomodata; il confitente gli risposte che non si poteva accomodare giacché il manoscritto così diceva e che portando qualche pregiudizio non si avrebbe data alla stampa.

« A tal proposizione gli rispose il detto del Carelli in questa maniera: — Senti, abate Vella, tu ami il nostro sovrano? — e il detto confitente gli rispose: — Quanto me stesso perché Iddio cossì comanda. — Dunque — rispose il segretario — bisogna rendere un servizio al nostro padrone. Bisogna che tu scrivessi ciò che ti detto io. —

« Il confitente gli rispose che trattandosi di servire il padrone faceva tutto. ... Soggiunse il Carelli: — Io dunque ti do queste carte; le dovrai trascrivere al tuo stile e quando saranno terminate le porterai in palazzo insieme con quelle che tu scriverai per io farle legere al Vicerè. — Il confitente obbedì al Carelli a fare ciò che gli ordinò

perché gli fece credere che non si faceva pregiudizio a persona alcuna che anzi del bene e che le di lui fatiche erano molto giovevoli alla nazione e se non l'avrebbe obbedito avrebbe incontrata l'indignazione del detto Carelli, persona molto valevole. Doppo alcuni giorni... le consegnò a! Carelli il quale doppo due giorni andò a ritrovare il confitente dicendogli che il Vicerè ne restava contento, animandolo ed avvertendolo di non farne motto con persona alcuna.

« Il confitente continuava le sue fatiche nella trattazione delle carte che gli venivano somministrate da Carelli il quale confrontava i petazzi col Giannone ed altri autori per rilevare se le bagatelle aggiunte dal confitente nella traslazione confrontavano... e nel tempo che... faceva quella fatica gli andava in casa di sera don Giovanni Battista Fidotta mandato da Carelli per osservare se il confitente traslava bene la seconda legislazione ».[48]

Il Vella poi presentò il suo lavoro al re, e ne ottenne l'autorizzazione a stamparlo a spese dell'erario. Intanto il P. Camilleri formò « un volume in arabo che finse l'originale venuto da Marocco ».

« Principiato il sussurro della falsità di detto codice normanno — continua il verbale — non lasciava il confitente di farne parola al Carelli, il quale al tempo stesso che gl'inculcava di tener il tutto segreto e di non nominarlo, l'animava a non dubitare di cosa alcuna perché qualunque dispaccio fusse venuto da Napoli sopra questa materia doveva passare per le sue mani ed egli doveva fare la riferenda. Venne frattanto in Palermo d. Giuseppe Hager ed il Carelli mandò a ricercare il detto confitente, il quale al terminare del Colleggio gli andiede. Quando si viddero il Carelli gli disse così: — Abbate Vella, è arrivato Hager. Monarchia ti rese il servizio. — Furono entrambi dal

Vicerè il quale disse... gl'istessa cosa che gli aveva detto Carelli... Quando si licenziarono... si portarono entrambi all'orto botanico. Mentre erano in carrozza, fermati alla banchina di Porta Felice il Carelli disse: ... — Abbate Vella, sei molto turbato, che cosa hai nella tua testa? — Il confitente gli rispose: — Senti, don Ciccio, giunge il tempo delli miei guai, dopo tanta fatica è venuto questo Hager; è vero che non è uomo che mi possa dar soggezzione perché non sa la lingua araba. Ma faranno certamente venire qualche professore e vedrà li miei errori e quelli che mi hai fatto fare tu... ».

E qui il Vella dichiarava di aver confidato al Carelli i suoi imbrogli a proposito del codice martiniano.

« Al che gli rispose il Carelli: — Senti abbate Vella per questa cosa non ti dovrai turbare. Portami tutti li manoscritti al Palazzo; parleremo al Vicerè e si accomoderà tutto.

« Il confitente gli rispose che non avea coraggio di parlare a S. E. di quell'affare. Ed il Carelli gli rispose: — Dunque gli parlerò io e statti contento. E colli altri manoscritti mi dovrai portare quello del Consiglio d'Egitto e non parlare niente lasciando fare tutto a me ed al Vicerè e ne uscirai con onore.

« Ritornato a casa il suddetto confitente in sola mezz'ora di notte si pose in portantina col ferrajolo e sotto lo stesso si pose un involto di manoscritti e si portò da Carelli... e gli consegnò l'involto suddetto nel quale erano li tre volumi e li pezzi o siano le carte che gli avevano regalato li marocchini e se ne tornò a casa per non farsi vedere dalla gente che avrebbe potuto andare alla conversazione del Carelli giacché il confitente mai voleva andarci di sera non alienarsi dalle sue fatiche ».

La consegna al Carelli di tutti i manoscritti av-

venne gradualmente e, a quanto deponeva il Vella, il segretario non tralasciava di rassicurarlo e di promettergli l'appoggio proprio e del vicerè, il che spingeva l'abate a « portare a bada » il giudice della Monarchia che continuamente gli richiedeva per conto di Hager il manoscritto del codice normanno:

« Il Carelli frattanto consigliava il confitente di portarsi in Napoli, assicurandolo che era piacere ancora di Sua Eccellenza e che egli lo avrebbe provvisto di commendatizie e che mentre il confitente si sarebbe trovato in Napoli l'avrebbero accomodato il tutto e che doveva seco portarsi la copia del libro del Consiglio di Egitto che aveva fatta il monaco ».[49]

Ma il Vella non riuscì a trovare un imbarco perché in quei giorni non partivano bastimenti ma solo « felughe » ed egli aveva paura ad avventurarsi in mare con un mezzo che non riteneva sicuro in tempo d'inverno; così non se ne fece niente e intanto sopraggiunse l'ordine scritto di monsignor Airoldi di consegnare le famose carte.

« Finito di pranzare il confitente andò a ritrovar Carelli a cui fece legergli il biglietto che aveva ricevuto ed il Carelli, osservando la turbazione del confitente si pose a ridere e gli disse di non dubitare. Il confitente lo pregò di consegnargli i manoscritti per darli a Monarchia giacché costui avrebbe il tutto accomodato. Il Carelli gli rispose che sarebbe stata la sua rovina giacché monsignor Airoldi pensava di rovinarlo e che perciò avesse promodalmente il confitente dato fuoco allo studio fingendo che i manoscritti si fussero bruciati.

« Il confitente gli rispose che sotto i camerini dello studio abitava ancora gente e che in coscienza non la poteva rovinare; al che gli rispose il Carelli: — Dunque fingi che sei stato rubbato che poi si accomoderà meglio l'affare. — Dunque il Vella si licenziò e andato a casa pensando alla sua disgrazia si fece notte e nel corso della notte stessa finse d'essere stato rubbato e di esserglisi carpiti tutti i manoscritti arabi. Fratanto si fece giorno, entrò nella stanza del confitente il suo cocchiero e gli disse che il Vicerè quella notte era morto all'improvviso.[50] *Allora il confitente si mise a piangere giacché considerava che gli si era fatto un tradimento e che non aveva più chi lo difendesse* ».

Il verbale continua a descrivere la desolazione del Vella e la malattia che lo afflisse in conseguenza di tante emozioni, nonché i suoi ulteriori contatti con il Carelli il quale continuava a fargli vaghe promesse e a rimproverarlo di aver dato parte dei manoscritti all'Airoldi ma soprattutto continuava a raccomandargli di serbare il più assoluto silenzio sui loro rapporti e sulla parte da lui sostenuta. Ma il Carelli stava per lasciare Palermo, abbandonando il Vella al suo destino, pur continuando a parole « ad animarlo e prevenirlo di non nominare a lui per il suddetto codice normanno e di non dubitare *perché al suo arrivo in Napoli gli avrebbe mandato in risposta un dispaccio di consolazione* ».

Segue l'elenco dei manoscritti e degli oggetti consegnati al Carelli, il quale presumibilmente, a dire del Vella, li avrebbe portati seco in Napoli:

« ... un libro manoscritto in carta bombacina legato in 4° senza copertura della grossezza di due diti, il quale tratta della storia romana, ma non si sa ancora se sia Tito Livio o qualch'altro autore perché dai piccioli pezzi che il Vella tradusse non si può ancora distinguere da qual autore sia stata ricavata quella traduzione araba e quel manoscritto il confitente l'aveva sin da Malta; cinque trattanti di storia sicola, uno di storia dell'Ommiadi di Spagna ed uno della topografia antica di Sicilia, Puglia, Calabria e Napoli, statigli regalati da un comandante marocchino di un vascello che da Messina venne in Palermo l'anno 1783 il di cui nome non si ricorda ma potrebbe rilevarsi da una lettera che dovrebbe trovarsi nelle sue carte. Quali tutti sono scritti sopra carta di bombace eccetto di uno che è scritto sopra carta di seta. E questo oltre i pezzi o siano fogli. Tutti detti monumenti sono scritti in carattere arabo occidentale e sono tutti del confitente eccetto il libro manoscritto di Girgenti che gli fu consegnato da Monarchia per ammaestrare la gioventù.

« In potere di Carelli esistono ancora cento monete arabe d'oro le quali furono pignorate in poter suo per onze 10.[51]

« Esiste ancora l'opera di Ercolano in otto tomi legati alla francese che Sua Maestà la regalò a detto confitente il quale l'imprestò a detto di Carelli perché voleva fare designare alcune opere greche e quell'opera il detto confitente gliela mandò con D. Melchiorre di Bella incisore. Esiste finalmente un orologio fatto a saliera d'argento con oro quale fu regalato al detto confitente da monsignor di Monarchia perché era fatto all'uso orientale ».

Non è certo facile credere a tutto quello che, in sede di confessione giudiziale, e per giunta sotto la paura della sofferenza fisica,[50] affermava un individuo che

aveva dato prova di tanta capacità di simulazione; pur tuttavia sembra possibile cogliere nella deposizione del Vella, anche attraverso il disadorno linguaggio del verbalizzante, alcuni accenti che difficilmente possono essere ritenuti completamente insinceri. Non solo, ma vi sono in tale deposizione diversi elementi che offrono indubbia materia di meditazione.

Primo fra tutti questi elementi appare proprio la chiamata di correo nei confronti del Carelli (e velatamente dello stesso Caramanico): al proposito è opportuno ricordare che sin dagli inizi del « sussurro della falsità » il Vella si era mostrato fiducioso in una soluzione rapida e favorevole del suo problema ed aveva fatto delle allusioni, sia pure poco chiare, a quella che ora potremmo chiamare un'arma segreta. Per di più, agli atti del processo si trova una lettera significativa indirizzata al Carelli che riproduciamo integralmente:

« Eccellenza, non ebbi la sorte di aver risposta di nessuna dei cinque lettere che gli mandai nelle quali La pregai d'ottenere da S. M. ciò che Ella mi ha promesso diverse volte nel tempo in cui era in Palermo e per ultima volta quando ci vidimmo dal Sig. Presidente del Regno. Per poder schrivere la presente ebbi d'avere un preciso permesso dal Giudice della Monarchia giacché mi ritrovo chiuso in un chriminale quasi un mese, nella pubblica Vicaria, de qual luogo non è permesso di poder schrivere se non per grazia del Giudice.

« La suplico con le lachrime all'occhi di farmi la carità di farmi giungere ò da Napoli ò se sono in Palermo, quei manoscritti arabi che li consegnai all'arrivo di Giu-

seppe Hager in Palermo, per consegnarli al fu Principe di Caramanico, per accomodarmi il mio affare che à Lei allora confidai e che ella mi assicurò dicendomi che tutto si sarebbe accomodato con mio onore; ora però non son più nel caso, ella mi abbandonò non mi procurò né onore né libertà, dunque se io non presenterò quelli manoschritti per podermi in qualche maniera giustificare mi faranno morire nei Dammusi con i ferri ai piedi giacché già mi furono minacciati e non sò se avranno la carità di aspettare sin che viene la risposta di questa lettera; onde la prego come pregassi a Iddio di farmi capitare ò amme ò al Giudice della Monarchia ò a' qualche altra persona a Lei ben vista quelli manoschritti arabi, che certamente mi libererà di questi guai se non in tutto ma in parte; onde la mia quiete tutta dipende da Lei e si ricordi che gli fui sempre obbediente à tutto quello che mi ordinò di fare. Io al presente mi ritrovo nel più deprobabile stato in cui si possa trovare un infelice uomo (che con le fatiche di quasi tredici anni si comprò la sua rovina) giacché mi ritrovo ammalato,[53] privo di chi mi assista, chiuso in un chriminale, spoliato di tutto quello che avevo, soli due camigi ed il letto e quello che mi porto addosso. Iddio mi facesse terminare i miei giorni e darmi l'eterno riposo. Or ò Signore mé infelice in che stato miserabile mi ritrovo, le mie speranze son tutte in lei appoggiati; onde per carità la priego à farmi giungere ciò che le consegnai per potermi quietare in qualche maniera e la risposta dirigetela al Giudice della Monarchia, perché se sarà con la mia drezza se la prenderanno dalla posta, onde consolarmi in qualche maniera acciò Iddio lo prosperi in tutti li suoi desideri, mentre col più dovuto ossequio le bacio la mano. Umilissimo obbligatissimo ed ubbidientissimo

servo l'infelice abbate Vella ».

Palermo li 18 giugno 1795
« A V. E. Sign. D. Francesco Chiarelli - Napoli ».

È interessante notare che nella lettera che accompagnava la precedente al Giudice della Monarchia per l'inoltro, il Vella così si esprimeva:

« ... io la supplico a non *subirmi* se prima non verrà la risposta di Carelli la quale verrà nelle mani dell'Ecc.za vostra reverendissima, perché come ora non posso farci vedere con verità le cose, già non ho chredito di ciò che dico. Io ieri desiderai morire mille volte e non ricevere quella mortificazione che mi fece il sig. Scibbona [procuratore del fisco] del quale ne tengo una suggezione inchredibile....

« Signore la supplico di spuntare la giornata della *subizione* la quale è venerdì... ».

Sembra che la lettera non sia stata mai inoltrata dato che l'originale si trova agli atti del processo; tuttavia, la famosa *subizione* di cui il prigioniero mostrava tanta paura venne spostata fino all'8 agosto. E poiché la risposta del Carelli non era mai giunta, il Vella nelle « *subitiones* » si decise a fare quelle così sconcertanti rivelazioni, le quali in definitiva però dovettero risultare estremamente pregiudizievoli alla sua causa.

Ci è sembrato a questo punto opportuno cercare di raccogliere qualche elemento sul personaggio chiamato in causa dal Vella e cioè sul Carelli: e in questa ricerca siamo stati facilitati dal fortunato ritrovamento nel nostro Archivio di un nucleo di corrispondenza, a quanto ci risulta finora del tutto ignorato e di cui non è stato possibile stabilire la provenienza. Attraverso tale carteggio, costituito quasi tutto da lettere

dirette al Carelli mentre era in servizio in Sicilia, è stato agevole non solo conoscere alcuni importanti dati biografici ma soprattutto penetrare un po' nella psicologia dell'individuo che appare quanto mai complessa ed interessante.

Francesco Carelli da Conversano era uomo di molto rispetto; proveniente da una agiata famiglia di proprietari terrieri e di agricoltori si era dato alla carriera amministrativa. I suoi fratelli e i nipoti, invece, erano rimasti nel paese di origine dedicandosi alla cura del patrimonio familiare, il che non impediva, però, che coltivassero oltre agli ulivi, ai mandorli e al grano, anche interessi culturali, non sfuggendo al generale amore per le « anticaglie » allora tanto di moda.

Spesso al parente lontano e che rappresentava un po' il lustro della famiglia, scrivevano lettere lunghe ed affettuose, alternando notizie di carattere personale e relative agli interessi familiari comuni, con informazioni e considerazioni sui fatti politici del giorno; spesso si intrattenevano con lui intorno a fortunate scoperte e inattesi ritrovamenti di oggetti d'arte e di libri rari che talvolta gli inviavano in dono o in visione.[54]

Il Carelli ci appare dapprima addetto alla Segreteria del Vicerè Caracciolo, al cui seguito era forse venuto in Sicilia. Egli doveva essersi imposto come elemento di valore se nel 1788, quando il segretario titolare Giuseppe Gargani (che era stato uomo di fiducia e *factotum* del Caracciolo) [55] chiese ed ottenne di

rientrare a Napoli per un congedo che poi si trasformò in trasferimento,[56] fu incaricato di sostituirlo come interino. Successivamente poi il Carelli venne nominato « segretario proprietario » e cioè capo della segreteria del vicerè, il che gli dava quasi l'autorità di un primo ministro nella corte siciliana. Infatti egli, che appare uomo di ingegno elevato e duttile, di non comune acume e di vasta cultura, godeva di grande fiducia da parte del vicerè e del suo *entourage*.[57] Fra quelle ora ricordate esistono ad esempio delle lettere dirette al Carelli da Donato Tommasi che fu uno dei più colti ed autorevoli esponenti della burocrazia borbonica, conservatore del real patrimonio del regno di Sicilia e più tardi ministro,[58] il quale gli si rivolgeva con profondo rispetto, manifestando una stima incondizionata più come a protettore che ad amico.

Lettere piene di sentimenti amichevoli e di allusioni politiche di carattere anche assai riservato gli indirizzava pure il suo predecessore Gargani [59] che non si stancava mai di raccontargli le sue vicende e i suoi problemi di carriera e continuamente gli raccomandava affari da lui lasciati in sospeso nell'isola o gli dava messaggi per il vicerè o per altre personalità siciliane o residenti in Sicilia.

In genere chi voleva arrivare al Caramanico o ottenere qualche favore alla corte siciliana si rivolgeva al Carelli il quale indubbiamente era ottimo politico ed abile maneggione.

Anche in Napoli il segretario aveva conoscenze ed amicizie di alto rango e di posizione assai elevata.

Ma il suo *hobby* erano gli studi storico-giuridici e la passione per l'antiquaria, per la letteratura e per l'arte. Quasi tutte le lettere del carteggio ce lo dimostrano: spesso tra un pettegolezzo di corte e l'altro, alle notizie politiche e a quelle personali e familiari, i corrispondenti del Carelli aggiungevano informazioni su antiche preziose edizioni bodoniane di opere greche e latine, su ricerche di rare edizioni del Boccaccio, del Machiavelli e del Vico, su quadretti etruschi e vasi e coli vinarii di inestimabile pregio, su monete antiche, su pietre dure incise e su cammei di grande valore. Spesso pure gli inviavano in omaggio alcuni dei preziosi oggetti da loro ritrovati o acquistati, antichi manoscritti o stampe artistiche.

Fra i più assidui corrispondenti del Carelli erano un Lucchesi e uno Stassi evidentemente antiquari e mercanti d'arte e Francesco Danielli, un'autorità in materia di archeologia, benemerito del culto vichiano e storiografo regio;[60] ma soprattutto ai nostri fini è interessante notare che al Carelli scriveva pure sovente quel tal Francesco Kalefati, il quale, come si è detto, fu un insigne falsario e che almeno una volta in una lettera del fratello ricorre il nome di un altro falsificatore di documenti antichi, il Tafuri, e vi è un accenno ad una sua truffa.

Sembra inoltre che il Carelli oltre ad essere collezionista in proprio si occupasse pure di commercio di cose d'arte per conto di terzi.

Questo aspetto della personalità del segretario ci induce a credere che tra lui e l'abate maltese dovettero

intercorrere dei rapporti più o meno stretti (già provati del resto dalla prefazione al *Consiglio d'Egitto*) e rende verosimile l'affermazione del Vella sulle monete da lui date in pegno al Carelli e sullo scambio di libri in prestito. È da notare però che mentre nel carteggio ricorrono spesso i nomi noti di molte personalità della cultura siciliana, come il Torremuzza,[61] lo Sterzinger, il Forcelli, il Piazzi ed altri, non si parla mai del Vella e solo una volta vi è un occasionale accenno al codice martiniano.

Che il Carelli poi si interessasse al problema storico-giuridico della origine dei feudi è provato da diversi elementi. Egli infatti si faceva venire da Napoli le opere che trattavano dell'argomento e si era preso l'incarico di vendere e di diffondere tra gli amici il lavoro del Guarani; inoltre, a lui si rivolgeva il Gargani per richiedere un dotto parere sulle dissertazioni del Dragonetti.

Ora è assai difficile credere che il Vella abbia potuto avere il coraggio di coinvolgere, senza alcun fondamento, un personaggio di tanto rilievo: la cosa avrebbe potuto essere veramente troppo pericolosa perché, come minimo, all'accusa di falso avrebbe potuto aggiungersene una ben più grave di calunnia: e ciò non accadde...

È vero che il Carelli poco dopo la morte del Caramanico aveva lasciato la Sicilia ed è pur vero che sul suo conto correvano delle voci poco lusinghiere tanto che durante il processo del Di Blasi si cercò di coinvolgerlo come ispiratore o quanto meno come

complice della cospirazione;[62] ma il Vella era in prigione e difficilmente avrebbe potuto essere a conoscenza del vento cambiato. E poi il Carelli, anche se meno potente di prima, era pur sempre un alto funzionario in regolare licenza a Napoli dove godeva di amicizie e di protezioni potenti.

D'altronde anche altri elementi offrono materia di molta riflessione: in primo luogo il fatto stesso che un falso letterario, specie in un'epoca in cui il fenomeno era così diffuso, abbia formato oggetto di un interesse così vivo da parte delle supreme gerarchie dello Stato e che sia stato portato dinanzi ai tribunali con tanto rumore e tanta ostentazione invece di restare confinato, come sarebbe stato più logico, nel campo delle gazzette letterarie e delle polemiche dei dotti.

In secondo luogo è da porre in rilievo l'atteggiamento del governo di Napoli che intervenne sin dal primo momento inviando ordini contraddittori soprattutto in merito alla interpretazione del famoso furto con note che uscivano alternativamente dall'ufficio dell'Acton (il quale si mostrava decisamente ostile al Vella probabilmente in odio seppure postumo al Caramanico) e da quello del Simonetti, il quale invece cercava di proteggere l'abate mostrando di credere al furto ed agevolandone il desiderio di recarsi a Napoli per sfuggire al processo, tentando, come scrive lo Scinà, « per la logica dei tempi e sua propria di poter tutto spiegare per intrigo di baroni ».

In terzo luogo è ancora da sottolineare l'evidente paura dei tribunali locali di occuparsi della questione:

dalla Corte Capitaniale, infatti, l'istruttoria del processo passò al Tribunale del Patrimonio, sotto lo specioso pretesto che le carte involate al Vella « appartenevano alla pubblica fede perché su di esse si stava componendo una storia della Sicilia e per le spese in cui era incorso l'erario » il che rendeva la materia « un ramo di pubblico e regale interesse ». Infine per un espresso ordine di Napoli la causa venne rifilata al Giudice della Monarchia, il quale a sua volta pretendeva di essere incompetente (come in realtà, secondo la procedura vigente, era) e sottolineava che in tal modo si era concretata una aperta violazione della legge che proibiva di sottrarre al giudice naturale i processi per affidarli ad un giudice delegato. D'altra parte non solo le proteste dell'Airoldi non sortirono alcun effetto, ma neppure ottenne lo scopo un'azione del Vella che tentò, non sappiamo se d'accordo o meno con il suo antico protettore, di ricusarne il giudizio, allegando la legittima suspicione... il che invero appariva del tutto logico e conforme a giustizia dati i precedenti.[63]

E ancora elemento di grande importanza appare la difficoltà di trovare avvocati che accettassero di assumere la difesa dell'abate: si ha infatti notizia del rifiuto, formulato, dopo aver inteso le ragioni dell'imputato, dall'avvocato Paolo Leone (pare quello stesso che ebbe invece il coraggio di difendere il Di Blasi imputato di ben più grave reato) e di quello opposto dal vecchio avvocato Francesco Baldanza il quale dichiarava di non poter difendere il Vella « in coscienza e

contro l'interno suo sentimento » e si proponeva addirittura come accusatore.[64]

Assai indicativi sono infine gli sforzi compiuti dal governo (che si era sobbarcato a spese non lievi per chiamare in Sicilia quali periti l'Hager e il vescovo di Aleppo monsignor Adami stipendiandoli per anni interi sia pure sopra le rendite confiscate al Vella [65]) per minimizzare l'accaduto e cercare di « estinguere con profondo oblio » le voci correnti sull'impostura e soprattutto tenerne fuori la regia corte che « non aveva mai dato giudizio sulla genuinità dei codici e veracità delle traduzioni accettandone le dediche a solo oggetto di dimostrare ai suoi fortunati vassalli di proteggere le loro fatiche letterarie e di premiarle qualunque ne fosse il loro intrinseco merito ».[66]

Del resto la voce che nell'episodio dell'impostura del Vella vi fosse stata una componente politica cominciò a circolare subito con insistenza: la raccolse il Villabianca nei suoi *Diarii* e in altri scritti, pure inediti sull'argomento fra i quali uno intitolato *Della peste Velliana del maltese Cagliostro* [67] e vi accenna pure lo Scinà, che, però, per evidenti motivi di prudenza, mostra di non credervi e la ritiene una montatura della nobiltà siciliana. Successivamente tale ipotesi venne ripresa dall'Amari il quale invece, l'accetta pienamente.[68]

L'opinione quindi del Romeo secondo cui l'impostura del Vella si inserisce nel riformismo borbonico, opinione accolta, ampliata e trasposta su piano

d'arte dallo Sciascia, non può certo dirsi basata su semplice intuizione.

Naturalmente il problema rimane aperto e con ogni probabilità non sarà mai possibile risolverlo con assoluta sicurezza in un senso o nell'altro.

Senza dubbio però il fenomeno Vella è un fenomeno tipico che si inquadra perfettamente nello spirito del suo tempo. Ci sia perciò consentito concludere con una caratteristica considerazione del vecchio marchese di Villabianca il quale, cogliendo perfettamente nel segno, così si esprimeva:

« Impostura questa che ben vi sta al secolo che appo noi sta correndo col vanto di secolo illuminato sebbene io sempre l'ò tenuto per oscuro piuttosto maldicente e torbido. Affé più sicuri corsero i passati tempi... ».

[1] G. MELI, *Opere poetiche*, Palermo, 1915, *La gazzetta prublimatica* (pag. 92), *Lu Cagghiustrisimu* (pag. 106). Altri versi scrisse l'abate Carì riportati dal Villabianca in *Notizie e scritti vari intorno il falso codice arabo del Vella, Bibl. Com. Palermo ms.* Qq E 110.

[2] D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, Palermo, 1859, pagg. 456 segg.; B. LAGUMINA, *Il falso codice arabo-siculo*, in *Archivio Storico Siciliano N. S.* V (1880), pagg. 233 segg.; P. VARVARO, *Giuseppe Vella e i suoi falsi codici arabi, ivi*, XXX, (1905), pagg. 321 segg.; F. PARLAVECCHIO, *Il processo dell'abate Vella*, in *La voce giudiziaria* del 15-4-1953 e nn. segg.; G. PELLEGRINI, *G. Vella e i suoi falsi documenti d'antichissimo volgare*, in *Bollettino del Centro di studi filologici siciliani*, 3, Palermo, 1955. Il lavoro dello Sciascia è stato edito da Einaudi nel 1963.

[3] Fra i moltissimi altri si vedano G. PITRÈ, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Palermo, 1904, II, pag. 359 segg.; M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 2ª ed. *a cura di C. A. Nallino*, Catania, 1930-39, I, pag. 6 segg.; S. CUSA, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, Palermo, 1868, pag. XIX.

[4] F. PALLAVICINI, *Intorno ad alcuni passi del codice arabo siculo fatto pubblico da msg. Airoldi*, in *Arch. Stor. Ital. N. S.*, X pag. 70 segg.; G. MIRA, *Dizionario bibliografico siciliano*, Palermo, 1873-81; LUIGI TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo*, Palermo, 1873, pagg. 95, 96; v. pure il card. Borgia cit. da AMARI, *I musulmani*, cit., pag. 9.

[5] Queste notizie ci sono state fornite dalla cortesia del dott. Giuseppe Galea della Royal Malta Library, addetto pure agli Archivi del S. M. O. M. colà conservati. Il dott. Galea ha desunto parte di tali notizie anche dall'archivio familiare di casa Vella di cui è depositario, essendo per via femminile imparentato con essa. Ci è gradito cogliere l'occasione per ringraziarLo pubblicamente del prezioso contributo.

[6] Archivio di Stato Palermo (A. S. P.), R. Segreteria, *Incartamenti* b. 5291.

[7] Già nel 1763 Giuseppe Vella infatti chiedeva ed otteneva di essere ammesso nella Sacra Religione con il grado di fra' cappellano di ubbidienza magistrale e il titolo dell'altare della Concezione di Nostra Signora *Ta' Wied Gherzuma* (Arch. Ord. di Malta 566 ff. 188 r. e v.).

[8] Il dr. Galea ritiene che il Vella fosse stato in Germania e conoscesse il tedesco: egli crede di poter stabilire che il nostro abate debba identificarsi in quel personaggio con cui il Goethe si incontrò nell'anticamera del vicerè la mattina di Pasqua del 1787. (W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, trad. it. Zaniboni, Firenze, 1924, vol. II).

[9] C. CANDINI, *Codex iuris siculi*, Palermo, 1788-1807, v. IV, pag. 427; VITO LA MANTIA, *Storia della legislazione di Sicilia*, Palermo, 1866-1874, v. II, pag. 144 (1).

[10] A. S. P., R. Segreteria, *b. cit.*

[11] A. S. P., R. Segreteria, *b. cit.*

[12] Archivio Notarile Superiore di Palermo, *Minute del notaio G. M. Pezzino*, vol. maggio-agosto 1780, f. 227 segg. Vi è inserita la procura originale.

[13] Non è certo questa la sede di accennare alla grave e discussa questione sulla cultura del settecento in Sicilia e suoi rapporti con le correnti intellettuali e filosofiche straniere ed italiane, questione sulla quale le opinioni degli studiosi appaiono quanto mai divise. Ma ci sia consentito rilevare che, lungi dall'essere ignorate, le nuove teoriche che venivano d'oltralpe erano anche fra noi abbastanza note pur se generalmente non condivise. La mancanza di recezione

passiva di tali dottrine non sembra sufficiente a far tacciare il mondo isolano di arretratezza spirituale e di mancanza di sensibilità ai problemi politici ed economico-sociali universalmente agitati. I complessi e profondi motivi che determinarono tale incomprensione (che non era ignoranza) sono stati intuiti con sufficiente chiarezza da molti scrittori, compreso il Gentile (*Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1917, pagg. 6, 12, 16 e *passim*), il cui pensiero sull'argomento ci sembra sia stato sovente frainteso o almeno interpretato in modo troppo unilaterale. Essi vanno però ancora indagati con la massima cura, serenamente e senza preconcetti nei loro particolari e nel loro insieme, nella loro genesi e nel loro progredire, sotto tutti i profili da quello religioso a quello economico e sociale. Più che di « sequestro » dunque o di ignoranza appare opportuno parlare, come del resto è stato fatto da molti, di terreno inadatto o, ma solo in un certo senso, non ancora del tutto maturo; di diverso modo di sentire i problemi e (almeno nei confronti degli esponenti più qualificati e degli intelletti più costruttivi) di eccesso di senso critico e di una intima avversione all'astrattismo. La letteratura sull'argomento è copiosissima dall'opera dello Scinà « quasi un esame di coscienza che la Sicilia intellettuale fa del proprio passato alla soglia del sec. XIX e quindi una dimostrazione storica delle idee più elevate da essa raggiunte » (secondo la felice espressione del Gentile, *op. cit.*, pag. 34) ai recentissimi lavori di Enzo Sciacca (*Per una storia della cultura siciliana nel settecento*, in *Riv. intern. di filosofia del diritto*, a. XXXIX, s. III, 1962, pagg. 661 segg.) e di Gaetano Falzone (*Sicilia sequestrata*, in *Annali del mezzogiorno*, Catania, II, 1962, pagg. 55 segg.).

Fra gli altri, assai importanti gli scritti di Rodolfo De Mattei (*Il pensiero politico siciliano fra il sette e l'ottocento*, Catania, 1927), di Ottavio Ziino (*Tommaso Natale ed il pensiero pubblicistico in Sicilia nel sec. XVIII*, in *Annali del seminario giuridico di Palermo*, XV; 1936, pagg. 3-111); di Ernesto Pontieri (*Il tramonto del baronaggio siciliano*, in *Arch. St. Sic.*, N. S. LI, LII, LIII, poi in unico vol., Firenze, 1947); di Francesco Brancato (*Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo, 1946 e *Il concetto*

di autonomia nella storiografia siciliana, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, Torino, 1962; Virgilio Titone (*La cultura siciliana nella seconda metà del '700*, Palermo, 1946; e in fine quello accuratissimo di Eugenio Di Carlo (*Per la storia della cultura siciliana nel settecento*, in *Il Circolo giuridico*, N. S. XXXIII, Palermo, 1961, pagg. 9-128) che offre ampia materia di studio e di riflessione. Il problema è stato affrontato e discusso con larghezza pure da Isidoro La Lumia (*Il vicerè Caracciolo*, in *Storie Siciliane*, I ed., Palermo, 1870, vol. II, pagg. 549 segg.), da Rosario Romeo (*Il risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950) e da Francesco De Stefano (*Storia della Sicilia*, Bari, 1948). Per una bibliografia completa si vedano le opere sopra citate.

[14] La Deputazione degli studi, istituita nel 1778, era composta da tipici esponenti di quella aristocrazia feudale tanto criticata e discussa, ma che in quell'epoca diede indubbia prova di un apprezzabile sforzo. Di essa facevano parte Salvatore Ventimiglia, arcivescovo di Nicomedia, Alfonso Airoldi, giudice della Monarchia, Gabriello Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza, Giuseppe Lanza, principe di Trabia ed Emanuele Bonanno, duca di Misilmeri. Un esame approfondito dei primi registri dell'archivio della Deputazione, dalla sua istituzione fino alla fine del secolo offre la possibilità di rendersi conto di quanto si progettò e si realizzò ad opera di quell'istituto. Per citare alcuni dati ricorderemo che dal 1778 al 1792 le cattedre delle classi inferiori vennero triplicate; vennero create 28 nuove cattedre di scienze superiori e la popolazione scolastica aumentò in proporzione. Si istituirono e si potenziarono con attrezzature perfezionate i gabinetti annessi alle cattedre di materie scientifiche: agricoltura, astronomia, fisica sperimentale, matematica sublime o testo di Newton, storia naturale, botanica, medicina e chirurgia, veterinaria, ecc. All'insegnamento delle materie più importanti vennero chiamati (come del resto era stato fatto anche nell'epoca precedente) docenti di chiara fama da altri paesi: ricordiamo il barnabita bolognese M. De Vogli per la filosofia morale, Michelangelo Monti delle Scuole pie di Roma, l'abate Oriani da Milano, Padre Eliseo della Concezione, Eutichio

Barone e molti altri. Inoltre si inviarono a spese dello Stato molti docenti o aspiranti a cattedre a perfezionarsi all'estero. Tutti conoscono i casi molto noti dell'astronomo Piazzi (che studiò a Parigi, dove fu ospite del celebre Lalande con il quale si recò poi in Inghilterra a ultimare gli studi e ad acquistare quegli strumenti perfezionati che dovevano fare della Specola di Palermo un modello) e di Paolo Balsamo che fece dei lunghi viaggi di studio a Firenze e a Londra. Ad essi si devono aggiungere il Tineo, professore di botanica che andò a Pavia, Torino e Padova; Vincenzo Palazzotto che studiò veterinaria a Ferrara e a Lione e alcuni altri. Intensa era la ricerca di libri all'estero: l'ambasciatore borbonico a Londra, Lucchesi Palli, fu incaricato di acquistare in Inghilterra opere nuove o rare, delle quali purtroppo ci manca l'elenco, per somme considerevoli. Nella competenza della Deputazione rientravano pure, oltre a tutta la materia scolastica, le biblioteche e la Stamperia Reale e numerosi furono i provvedimenti attuati dai Deputati anche in tali settori: si ricordino fra gli altri la richiesta di assegnare alle biblioteche i legati delle case ex gesuitiche e quella di esentare dal dazio la carta destinata alla Stamperia: l'una e l'altra agevolazione furono dapprima rifiutate dal Governo e concesse in un secondo tempo, in parte per l'interessamento diretto del Caracciolo. Su tutto v. A. S. P. *Suprema Deputazione degli Studi* regg. 1-10.

15 Basta per tutti ricordare, oltre alla munifica donazione che della propria ricca biblioteca fece il Torremuzza alla Libreria dell'Università, l'istituzione della cattedra di fisolofia morale e civile voluta dall'abate Giuseppe Gioeni il quale assegnò a tale scopo ben 18.000 ducati e stabilì premi annuali di medaglie d'oro per gli studenti più meritevoli, cosa che gli organi governativi furono costretti ad imitare per altre materie di insegnamento.

16 Scinà, *op. cit.*, pag. 187.

17 Non sembra inopportuno ricordare uno dei più indicativi episodi riportato dal Villabianca nel suo diario del 1785, ancora inedito: « Luglio venerdì 29. La sera di questo giorno si godettero nel Cassaro dodici fanali di novella invenzione e fatti alla moda di Parigi... per opera del regnante vicerè Caracciolo la cui premura è

di nobilitare Palermo... e ridurla alla magnificenza di Parigi... Or questa novità... deve avvertirsi di non aver incontrato nel paese né per molto né per poco. E però furono messi da parte... dopo due giorni dalla loro mostra... ». E dopo alcune considerazioni sulla bellezza dei fanali preesistenti, di cui traccia la storia, il marchese conclude: « Non tutte le cose perché sono di Francia devono seguitarsi. In Palermo anche vi è buon gusto e per l'ingegno i siciliani non la cedono punto agli stranieri ». Così tra divergenze sui grandi problemi fondamentali e piccoli futili contrasti l'opera del Caracciolo naufragava e l'aristocrazia riprendeva coscienza di sé, cominciando a meditare per proprio conto su quelle questioni cui il Caracciolo avrebbe voluto imporre una soluzione prefabbricata. Non vorremmo essere tacciati di « sicilianismo » ma ci appare necessario rilevare che, oltre a quelli che potremmo dire di fondo, due fattori soprattutto debbano essere tenuti presenti e non sottovalutati come cause sia pure contingenti di preclusione o almeno di ostilità alle idee francesi. In primo luogo proprio l'attività del Caracciolo, il suo astratto illuminismo, i suoi avventati esperimenti di attuazione di un piano di riforme del sistema politico-sociale in un terreno assolutamente refrattario e costituzionalmente inadatto. Non si dimentichi del resto che egli stesso aveva ritenuto inattuabili a Napoli (che pure si sapeva tanto più aperta al verbo di oltralpe) molti di quei provvedimenti che voleva sperimentare con incauto entusiasmo nell'isola. La sua opera, come si sa, non godette le simpatie di nessuno, neppure « di quel ceto medio che più disposto e più pronto doveva essere ad applaudirla » perché rivolta soprattutto a suo favore (GENTILE, *op. cit.*, pag. 18). In secondo luogo più tardi la violenta esplosione rivoluzionaria che insanguinò la Francia e si diffuse con sconvolgente rapidità in molti paesi italiani contribuì a rendere più che mai diffidente verso il « giacobinismo », le sue dottrine e i suoi metodi la Sicilia, la terra delle rivoluzioni legalitarie, la quale per di più venne di fatto a trovarsi in situazione ben diversa da quella delle provincie continentali.

[18] *Diari*, in Bibliot. Stor. di Sicilia s. I, vol. XVIII (Palermo, 1880), pagg. 390 segg.; il Villabianca dice che si trattava non del-

l'ambasciatore Aausman ma del figlio di costui Muhamed. Dagli atti ufficiali però risulta che si trattava di Asamet Ottoman « imbasciadore del Marocco ». A.S.P. *Protonotaro del Regno - Cerimoniali* - r. 1066, f. 97^{v} e segg. Nella corrispondenza del *Ministero degli Esteri* conservata nell'Archivio di Stato di Napoli (f. 1461) l'ambasciatore è chiamato Maomet Behm Ottoman e Ajamet figlio di Ottoman: la confusione nel modo di scrivere il nome dello straniero è, del resto, facilmente comprensibile.

[19] A.S.P., *Protonotaro*, reg. cit.

[20] VILLABIANCA, *Diario*, *loc. cit.* Naturalmente anche la visita dell'ambasciatore marocchino diede luogo tra vicerè e senato di Palermo ad uno scontro che inevitabilmente pur nella sua futilità assunse colore politico: infatti il senato fu richiamato bruscamente dal Caracciolo per essersi permesso di andare a far visita all'ospite in forma ufficiale e in pompa magna cosa che venne ritenuta « di poco rispetto al sovrano o a chi ne tiene le veci innanzi a cui solamente e in certi sollenni e determinati giorni dell'anno si va con l'abito senatorio... ». Il supremo magistrato cittadino rispose come al solito allegando precedenti che comprovassero il suo diritto di « prendersi la libertà che meglio stimava in simili occorrenze » ma tuttavia si conformò alle disposizioni caraccioliane quando l'ambasciatore andò a restituire la visita, rinunziando a ogni eccessiva pompa. Id. e A.S.P. R. Segreteria, *Dispacci* reg. 1509, f. 159. L'ambasciatore del Marocco prese tanto gusto alla sua permanenza in Palermo, che essendone ripartito ai primi di gennaio, vi ritornò allegando di aver incontrato dei venti contrari che gli avrebbero impedito di proseguire il viaggio e vi rimase qualche mese ancora, ma questa volta, malgrado le sue richieste, a sue spese, essendosi il vicerè rifiutato di somministrargli spillatico e provviste.

[21] A.S.P., *Ms. Bibl. II*, n. 1, *Subitiones dell'abate Vella*, 8-8-1795.

[22] F. APRILE, *Della cronologia universale della Sicilia*, Palermo, 1725.

[23] Il Meli non aveva in gran conto Monsignor Airoldi e lo fece oggetto di acri sarcasmi sia nel *Cagghiustrisimu* sia in un epigramma a lui intitolato (*op. cit.*, pag. 140).

[24] VARVARO, *op. cit.*, pag. 323.

[25] A.O.M., presso la Biblioteca di La Valletta vol. 1538, f. 48v e 135; 1539 f. 44v, ff. 45-46 e f. 158; 1540 f. 81, ff. 170 e 171v.

[26] Appare assai significativa al proposito la coincidenza che in un registro della Deputazione agli Studi si trovino in immediata successione i due seguenti documenti: Autorizzazione sovrana al Giud. della Monarchia di concedere al Gregorio « applicatosi alla storia di Sicilia e ad alla illustrazione dell'epoca oscurissima dei saraceni » contributi in denaro per la raccolta dei relativi documenti (26-7-1785) e istituzione della cattedra di arabo a cui vien chiamato il Vella (15-8-1785, reg. 3, ff. 29-30).

[27] Stampato nella Real Stamperia a spese di monsignor Airoldi (A.S.P. Bibl. ms. II, n. 96, ff. 39 e segg.; f. 161 e f. 169).

[28] *Bibl. Com. Pa.*, Ms. Qq F 65, n. 3 (a stampa).

[29] SCINÀ, *op. cit., loc. cit.*; *Difesa del Vella fatta da Giovanni Evangelista Di Blasi sotto lo pseudonimo di Alessio Aganippeo.* Il Vella si vantava di essere allievo dell'Assemani e probabilmente egli era stato in contatto con il dotto siro-maronita che insegnò a Roma e poi a Padova durante una delle sue visite agli zii in Roma (*Autodifesa dell'abate Vella*, in *Bibl. Com. Pa.*, ms. 3 Qq E 15).

[30] G. NATALI (*Il Settecento*, Vallardi, 1960, pag. 632, n. 5) riporta le seguenti indicazioni bibliografiche: Can. AGIUS DE SOLDANIS, *Della lingua punica presentemente usata da' Maltesi*, Roma, 1750; M. A. VASSALLI, *Grammatica* (1791) e *Dizionario* (1796) *della lingua maltese considerata come dialetto arabo*; verso la metà del sec. XVIII un Domenico Magrì maltese aveva tradotto in italiano alcuni frammenti di Edrisi (AMARI, *op. cit.*, pag. 6).

[31] Nel processo, *cit.*; una copia rilegata del ms. del Consiglio d'Egitto controfirmata dal Vella e dal Camilleri si conserva in A.S.P., *Bibl.*, ms. II, n. 110.

[32] *Storia dei Musulmani*, cit., pag. 11.

[33] VARVARO, *op. cit.*, Lettera del Vella nella quale è detto fra l'altro: « Bisogna dunque convenire che se io non avessi fatto altro se non indovinare non si poteva indovinare più giusto e che l'inventore di una produzione così singolare sarebbe, mi si permet-

ta il dirlo, di ben tutt'altro merito che il traduttore di una raccolta di lettere arabe... ». Da questa lettera scritta, come ben osserva il Varvaro, in ottimo italiano e ricca di riferimenti eruditi, si rileva che ancora nel 1811 il Vella era in contatto con un gruppo di studiosi tedeschi che avevano fede in lui e richiedevano la sua collaborazione. In essa egli afferma che lo studio delle lingue orientali era stato sin dalla sua fanciullezza la sua occupazione più ordinaria e una grata fatica. Ancora in quell'epoca ormai lontana dal processo il Vella insisteva nella sua difesa, sosteneva che andava procedendo nella traduzione dei suoi manoscritti e prometteva che a lavoro ultimato avrebbe depositato i suoi originali alla biblioteca comunale di Palermo in modo che potessero essere posti a disposizione di tutti.

[34] N. F. Faraglia, *Le memorie degli artisti napoletani*, in Arch. St. Prov. Nap., VII, 1882, pag. 329 segg.; B. Croce, *Bernardo De Dominici il falsario*, in *Aneddoti e profili settecenteschi*, ed. Sandron, 1922, pag. 14.

[35] G. Natali, *Il settecento*, cit., pag. 380; Id., pag. 466, n. 6; Th. Wüstenfeld, *Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia di Italia nel M. E.*, in Arch. St. Ital., N. S., X (1859), pag. 68 segg.; per il Chronicon cavense del capuano Francesco Maria Pratillo, v. G. H. Pertz e R. Koepke, *Ueber das chronicon cavense und andere von Pratillo heraus gegeben Quellenschrift*, 1847.

[36] L'atteggiamento del Gregorio nei confronti del Vella appare paragonabile a quello famosissimo del critico inglese dott. Johnson nei confronti del Macpherson e dei canti di Ossian.

[37] Dalla Prefazione al *Consiglio di Egitto* dell'abate Vella.

[38] Secondo una ricorrente espressione del marchese di Villabianca ogni azione del vicerè si era risolta in quello che egli sarcasticamente chiamava « *il nulla caraccioliano* ».

[39] Sul Caramanico v. *Dizionario biografico degli italiani* dell'Ist. dell'Enciclopedia italiana alla voce Aquino il lucido ed informato profilo di A. Scibilia ricco di notizie bibliografiche, v. pure Pontieri, *op. cit.*, LIII, pag. 92 segg. e 132 segg.

[40] Il Caracciolo con la sua solita violenza aveva inteso risolvere il problema ordinando il pubblico bruciamento delle opere del feudista siciliano Pietro De Gregorio e la rimozione delle statue di Carlo di Napoli e di Antonino Mongitore.

[41] Il Rossi fu chiamato all'università di Catania; scrisse un *Conspectus iuris publici feudalis communis ac siculi*, Napoli, 1792.

[42] Autore di un *Ius feudale neapolitanum ac siculum*, Napoli, 1792-93. Il Guarani nel 1795 chiedeva al vicerè di Sicilia che si ristampasse il suo libro che avrebbe dovuto essere adottato nella università di Catania dopo l'insuccesso dell'opera del Rossi, di valore assai mediocre; l'abate napoletano, ricordando che nel suo lavoro « con i più robusti argomenti si difendeva la monarchia » chiedeva in premio una delle abbazie vacanti del regno di Sicilia (A.S.P., *Giunta dei Presidenti e Consultore*, b. 26). V. pure PONTIERI, *op. cit.*, LIII pag. 100 segg. È curioso notare che il fedelissimo Guarani nel 1799 venne condannato alla « esportazione perpetua dal Regno » per avere composto una elegia latina in lode di Championnet (A.S.P., R. Segreteria, *Dispacci*, reg. 1766, f. 196v e 197).

[43] *Esame politico legale de' diritti e delle prerogative dei baroni del Regno di Napoli*, Napoli, 1792.

[44] *Discorso istruttivo sopra un piano proposto dal marchese Caracciolo* (1786); *Rimostranza sulle cause feudali in Sicilia* (1788).

[45] *Origine dei feudi nei regni di Napoli e Sicilia* (1788). Anche il Dragonetti si lasciò sedurre dalle idee repubblicane e, per aver accettato una carica dal nuovo governo rivoluzionario, fu condannato alla espulsione dal regno. A.S.P., R. Segreteria, cit., reg. 1965.

[46] Su tutto v. L. GENUARDI, *Sulla falsa interpretazione del capitolo « Si aliquem » di re Giacomo*, in *Il Circolo Giuridico*, vol. XL, Palermo, 1909, pag. 89 segg.

[47] Si veda la deposizione dello staffiere G. Melo allegata al processo (*Bibl.* ms. II, 1, cit.).

[48] G. B. Fidotta era uomo di molta cultura, autore di scritti latini in prosa e in versi ancora inediti. Doveva avere una partico-

lare competenza in materia giuridica se fu ritenuto insieme con il can. Barbaraci, autore delle dotte memorie del Simonetti (PONTIERI, *op. cit.*, LIII, pag. 25, n. 1).

[49] Il padre Camilleri. Al proposito il Vella raccontava di essersi confidato con il suo compatriota e di averlo pregato di non tradirlo: il Camilleri l'assicurò del silenzio « a costo della propria vita »; ma poi « fece il contrario che appena interrogato svelò il segreto; ed ha fatto molto bene (osserva il Vella non si sa con quanta convinzione, ma con molta compunzione), perché la verità è sempre bella avanti a Dio ».

[50] Infatti il Caramanico morì proprio la notte tra l'8 e il 9 gennaio, quella stessa del famoso furto.

[51] Il Vella aveva una importantissima collezione di monete e di vasi arabi. Si disse che egli a sostegno della sua storia era giunto perfino a coniare da sé delle monete ottimamente riuscite. La massima parte della raccolta era però costituita da pezzi autentici di grande valore (364 pezzi di cui 219 d'oro), che aveva raccolto con grandi sacrifici. Sin dal 1793 egli manifestava l'intenzione di donare il suo « museo cufico » (vasi e monete) al Sovrano (A.S.N., *Ministero dell'ecclesiastico Espedienti*, fs. 772: istanza del Vella diretta ad ottenere aiuti finanziari dal Governo: gli fu accordata la pensione di 300 ducati sul pensionabile dell'arcivescovado di Palermo). Non appena si iniziò il processo per il falso furto il Vella rinnovò l'offerta del suo prezioso materiale che nel marzo 1795 fu dato in consegna al Tribunale della Monarchia. Successivamente il Morso e il Turrisi fecero una selezione delle monete e dei vasi autentici e (dopo che ne era stata ordinata la restituzoine al Vella) ne proposero l'acquisto per il museo di Palermo: non si sa però che sorte abbia poi avuto la collezione del Vella. V. SCINÀ, *op. cit.*, pag. 488; A.S.P. *Deputazione degli studi*, reg. 4, f. 72^{v}; ivi *Bibl.* ms. II, n. 1 (fasc. allegato al processo); ivi, R. Segreteria - *Dispacci* reg. 1538, ff. 128 e 161. Si veda pure un fascicolo conservato presso il Museo Nazionale di Palermo (G. E. 8246 - 8247) nel quale è il verbale di consegna di dette monete in numero di 11 di pasta (pasta di vetro?), 137 di rame, 80 d'argento, 224 d'oro e 18 cor-

niole. Allegate al verbale sono delle interessanti incisioni di monete arabe del museo Airoldi ed una prova di stampa di iscrizioni arabe genericamente attribuite al Vella.

[52] Secondo la procedura penale siciliana il reo poteva essere costretto alla confessione (ritenuta sempre la regina delle prove) con vari mezzi fra cui la « *subitio* » che era, a quanto sembra, una via di mezzo tra il semplice interrogatorio e la vera e propria tortura di cui in certo senso costituiva il primo gradino. Come per la tortura « *reus non antea subiciendus quam captis cognitisque informationibus ex quibus semiplene eliciatur probatio* ». Pare che si usassero mezzi persuasivi « stretture alli polsi o a dita con funicoli o ferri ». V. *Siculae sanctiones*, Palermo, 1750, V, pag. 164 segg.; VITO LA MANTIA, *Storia della legislazione di Sicilia*, Palermo, 1866-1874, II, pag. 57 e pag. 227 n. 1.

[53] Si veda il certificato medico sulle condizioni di salute del Vella nel fascicolo processuale: « valida ipocondriaca affizzione la quale per gradi insensibili passato avendo in malinconia o sia in malattia pirica viene oggi a manifestarsi... con febbre lenta che suole esacerbarsi nelle ore notturne... » e con altri sintomi « ... lo che fa ad evidenza dimostrare chi degenerati gli umori della sua naturale condizione tende il sangue a subire quella qualità di atro che costituisce il vero umore melanconico che gli antichi nominarono atrabile ».

La perizia è firmata da Domenico Gangemi, Antonio Cavoli e Giuseppe Rizzo e porta la data del 30 giugno 1795. Da essa risulta che il Vella era in « una camera loco Dambusi ».

[54] Un nipote ad esempio gli mandava in dono alcuni manoscritti antichi dei Commentari di Francesco Aretino alle epistole di Falaride e i primi tre libri della geometria di Euclide; un fratello ricercava per suo conto le antiche commedie di Pulcinella ecc. ecc.

[55] PONTIERI, *op. cit.*, LII, pag. 104 e LIII, pagg. 30-31.

[56] Il Gargani nel dicembre 1789 venne nominato Consigliere della Camera di Santa Chiara.

[57] Strana perciò appare la notizia riportata dallo Scibilia nel *Dizionario, op. cit.*, relativa al fatto che alla morte di Caramanico

fosse corsa voce che il Carelli l'aveva avvelenato.

[58] A. ALLOCATI, *Le carte Tommasi dell'Archivio borbone*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, a. XVI, n. 1 gennaio-aprile 1956, pag. 77 segg.

[59] Anche il Gargani doveva essere un erudito: spesso nelle sue lettere infatti tratta di argomenti culturali; fra l'altro scriveva al Carelli di essere stato incaricato di comporre delle iscrizioni in latino in occasione delle morti del re di Spagna e del figlio del re di Napoli, iscrizioni di cui gli rimetteva il testo.

[60] NATALI, *Il settecento*, *cit.*, pagg. 392, 409, 471.

[61] Il Carelli in occasione della morte del Torremuzza pronunziò un dotto discorso di commemorazione che poi venne dato alle stampe.

[62] A.S.P., R. Segreteria - *Incartamenti*, b. 5302.

[63] A.S.P., Bibl. ms. cit.

[64] A.S.P., R. Segreteria, b. 5291 cit. L'avvocato Leone dopo il rifiuto venne nominato Avvocato Fiscale della R. Gran Corte.

[65] A.S.P., Bibl. ms. II 95, f. 561 segg.; 96, f. 41 segg. e f. 90 segg.

[66] A.S.P., R. Segreteria, inc. 5291 cit.

[67] Bibl. Com. Palermo, *Diarii inediti* e Qq E 110. A proposito del furto il Villabianca scriveva: « Che ladri, dissero allora i letterati per necessità ebbero ad essere i principi normanni vale a dire il conte Ruggiero, duca Roberto, Serlone ed altri che come principi generosi ed amanti del paese mal soffrivano l'impostura con cui col mezzo delle lor persone si faceva spoglia la Nazione di quei privilegi che dalla mano di loro stessi normanni riconosceva ». Egli inoltre riportava una lettera in cui si diceva che a Napoli correva « voce costante che il Vella fosse stato indotto a fingere quel libro dal secretario del governo d. Francesco Carelli il quale come nemico giurato dei baroni siciliani volea con un colpo abbatterli e farsi un merito presso la Corte ».

[68] *op. cit.*, pagg. 8-9.

Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella

di

Adelaide Baviera Albanese